

PSC

2 | 2019

INFO

Tema

Sesso, genere e criminalità



Gentili lettrici, stimati lettori,



PSC

Polizia, criminalità, violenza, prevenzione... Nel nostro ambito lavorativo, il femminile è dominante, per lo meno dal punto di vista grammaticale. In che misura il sesso biologico e sociologico svolgono però un ruolo a livello di osservazione psicologica e criminologica e nel lavoro quotidiano della polizia?

L'osservazione criminologica analizza se e in che misura uomini e donne sono sovra-rappresentati in quanto vittime di persone che commettono atti di violenza. Vi renderete conto che in realtà non è così facile rispondere a questa domanda, a prima vista semplice. Un fatto è certo: esistono forme criminalità specifiche al genere. È quindi anche logico orientare le misure preventive in funzione del genere. La Convenzione di Istanbul fa proprio questo.

L'osservazione psicologica non esamina in primo luogo il sesso biologico, bensì si focalizza sugli stereotipi di genere. Quando consideriamo tutto "tipico", semplifichiamo la nostra concezione del mondo e quindi il modo di affrontarlo. Nulla contro i pregiudizi, ma quando questi si trasformano in pregiudizi – in particolare nel settore del perseguimento penale – questi possono dar luogo a ingiustizie di cui occorre essere consapevoli e che devono essere rettificare.

Anche il titolo dell'articolo "Lesbiche di merda" suggerisce che sono proprio i pregiudizi a prevalere. Certi individui reagiscono con aggressività solo per il fatto che altre persone non entrano nei cosiddetti "cassetti convenzionali". La criminalità motivata dall'odio è principalmente dettata dall'intolleranza. In una società aperta, essere diversi, senza ledere nessuno, è una condizione che dev'essere non solo possibile, ma che occorre anche proteggere. In Svizzera, le forze dell'ordine sono tenute ad osservare lo stato di diritto e i vari codici in vigore, ma non devono essere moraliste.

La polizia può affrontare meglio e con maggior equità la diversità che caratterizza la popolazione, anche quando è questione di generi, se questa diversità si riflette anche nei corpi di polizia. Un comandante e l'unica comandante donna della Svizzera spiegano perché ci vogliono donne in seno ai corpi di polizia e che esistono senz'altro ancora margini di miglioramento in quest'ambito. Il fatto che ci sia un'associazione delle poliziotte svizzere sottolinea questa realtà. Inoltre, un'intervista a due poliziotte di generazione diversa illustra eccellentemente in che modo la professione di agente di polizia si è aperta alle donne ed è cambiata nell'ultimo quarto di secolo.

Il mondo muta costantemente e più rapidamente di quanto cambiano le istituzioni e le leggi. Essere all'altezza di questi cambiamenti è una continua sfida nei settori del perseguimento penale e della prevenzione. Per affrontare questa sfida occorre quindi essere aperti, disposti ad imparare, tolleranti, autocritici e collaborativi.

Siamo oltremodo lieti di permettervi di farvi un'idea dell'evoluzione in corso e di dare delle risposte ai quesiti posti. Buona lettura!

Chantal Billaud

Direttrice della Prevenzione Svizzera della Criminalità

IMPRESSUM

Editore e fonte di informazioni

Prevenzione Svizzera della Criminalità
Casa dei Cantoni
Speichergasse 6
3001 Berna

e-mail: info@skppsc.ch
tel. 031 320 29 50

L'INFO PSC 2 | 2019 è disponibile come file PDF nel sito: www.skppsc.ch/skpinfo.

L'INFO PSC 2 | 2019 esce anche in tedesco e francese.

Responsabile Chantal Billaud, Direttrice PSC

Versione francese ADC, Vevey

Versione italiana Annie Schirrmmeister, Massagno

Grafica Weber & Partner, Berna

Stampa Vetter Druck AG, Thun

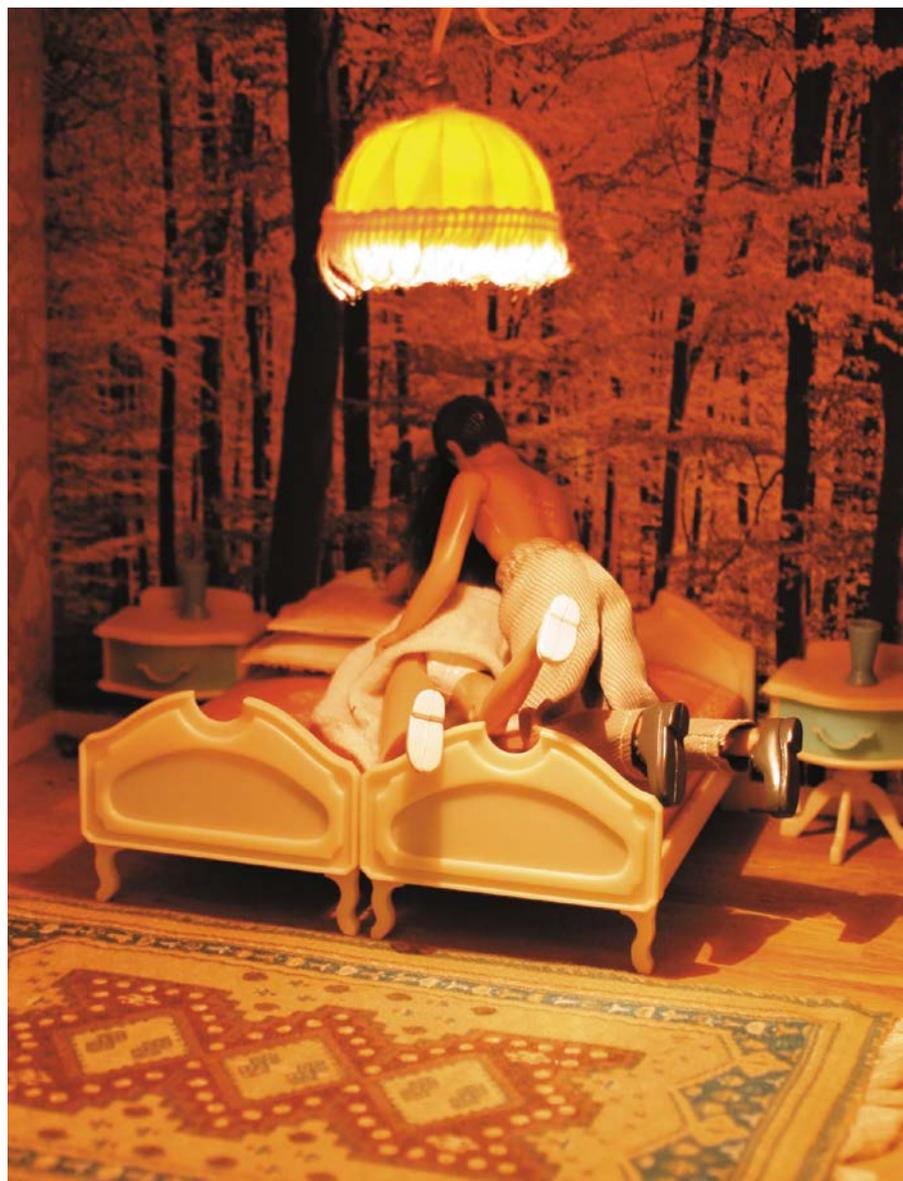
Tiratura i: 200 | f: 300 | t: 1350

Data di pubblicazione dell'edizione 2 | 2019: settembre 2019

© Prevenzione Svizzera della Criminalità PSC, Berna

La violenza contro le donne

“Che volto ha la violenza?” A questa domanda ne segue immancabilmente un'altra: “Che volto – o che sesso¹ – hanno le vittime?”.



PSC/Weber & Partner

Secondo l'Ufficio federale per l'uguaglianza fra donna e uomo (UFU), meno del 20% delle vittime di violenza sessuale sporge denuncia.

Nell'ambito delle ricerche sulla violenza, si può capire la violenza nella sua globalità, si può tener conto delle esigenze delle vittime e si possono definire misure adeguate a livello sia di prevenzione che d'intervento solo se si consi-

dera anche la prospettiva delle vittime. Infatti, “[quando] si parla di violenza, si deve anche parlare delle vittime. [...] Le analisi sulla violenza, limitate agli atti (degli autori), ai processi d'interazione e all'evoluzione dei conflitti, che

invece non affrontano la violenza in sé, sono unilaterali perché considerano solo determinati aspetti della violenza rispetto alla sua complessità.”² [Libera traduzione]

Vittime di violenza in Svizzera

Chi sono le vittime di violenza? Esistono sviluppi nel tempo? La risposta a queste domande risiede in un rapporto di dipendenza fra quantità e qualità dei dati disponibili, ossia le statistiche e la ricerca empirica. Anche Eisner constata che “I cambiamenti dell'intensità del perseguimento, del comportamento riguardante le denunce, delle condizioni quadro legali e delle genere di fonte disponibile [...] rendono arduo, nel migliore dei casi, trarre conclusioni dai dati disponibili per capire le tendenze soggiacenti 'reali'.”³ [Libera traduzione]

La statistica criminale di polizia (SCP) del 2018 illustra questa possibile distorsione dell'effettiva criminalità con i seguenti esempi: nel caso dei furti, il tasso di denunce è molto elevato, perché l'assicurazione risarcisce la vittima solo se quest'ultima sporge denuncia. Nel caso della violenza sessuale, invece, la vittima tende a non sporgere denuncia per motivi personali, poiché non trae alcun vantaggio da una denuncia, anzi ne potrebbe addirittura ricavare degli svantaggi.⁴ Secondo l'Ufficio federale per l'uguaglianza fra donna e uomo (UFU), meno del 20% delle vittime di violenza sessuale sporge denuncia.⁵

Autrici

Laura Elmiger
M Law & M Ethics



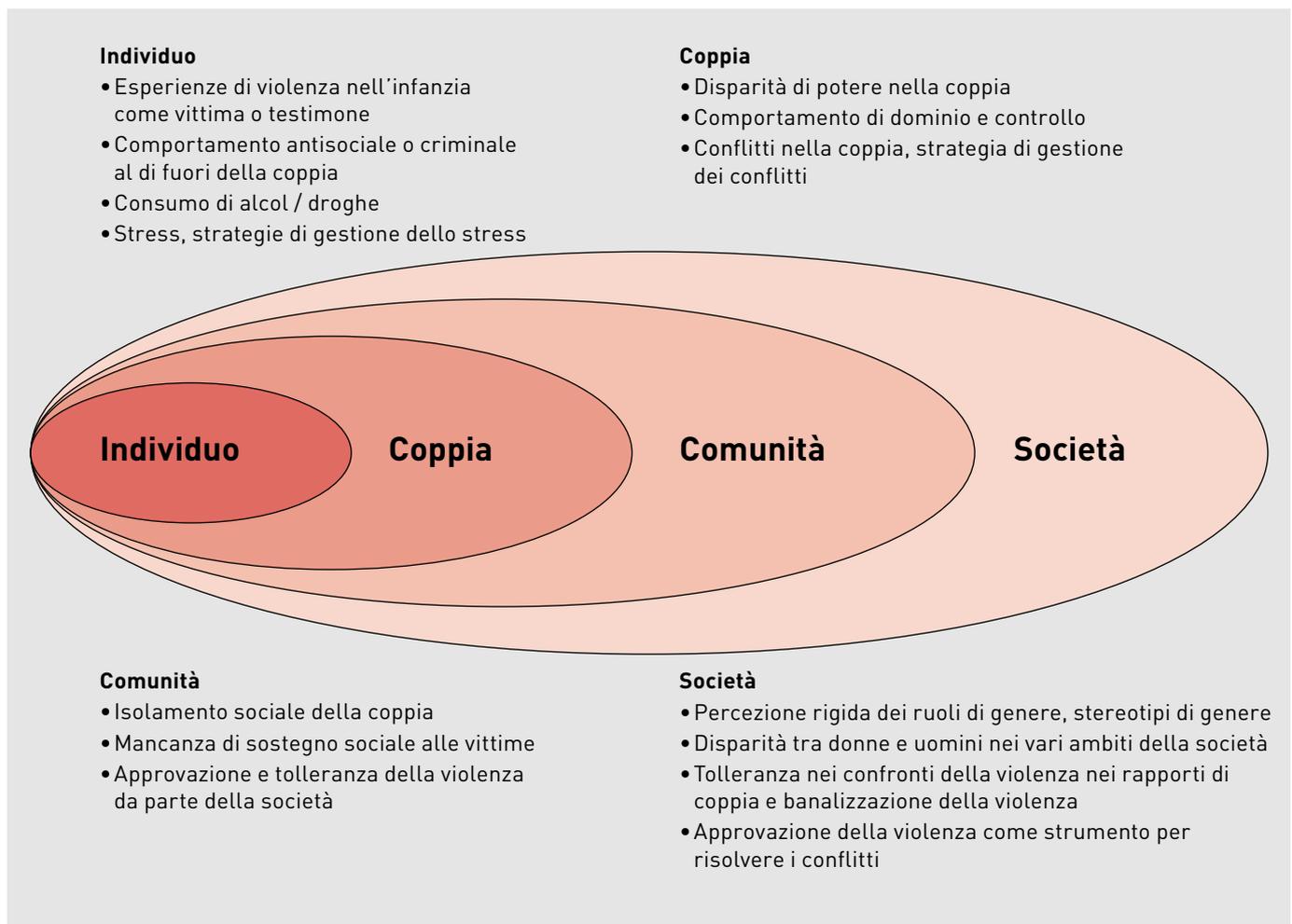
m.a.d.

Marianne Schwander

Prof. Dr. iur.,
pedagogista
curativa clinica dipl.



m.a.d.



Egger, Theres / Schär Moser, Marianne: Gewalt in Paarbeziehungen. Ursachen und in der Schweiz getroffene Massnahmen (Violenza nei rapporti di coppia – Cause e misure adottate in Svizzera) (2008), Berna, pag. 48.

La SCP fornisce indicazioni sul sesso delle vittime di violenza. In riferimento ai reati penali selezionati, fa inoltre una differenza fra reato commesso nei luoghi pubblici e reato compiuto nell'ambito della sfera privata. Nella SCP non figura invece una diretta suddivisione del sesso delle vittime in relazione con il luogo. Gli attuali dati disponibili – in particolare anche in riferimento ai reati registrati separatamente nel contesto della violenza domestica – consentono tuttavia di trarre la seguente conclusione: il numero di vittime maschili registrate nella statistica criminale di polizia è complessivamente più elevato del numero di vittime femminili.⁶ Tuttavia, l'analisi dei singoli reati penali presenta un quadro della situazione opposto: le vittime di delitti spesso compiuti

nell'ambito della sfera privata, come pure di reati che ledono l'integrità sessuale, hanno prevalentemente un volto femminile. Anche la ricerca conferma che le vittime di violenza domestica e violenza sessuale sono prevalentemente donne⁷, e nella letteratura in materia si fa inoltre riferimento alla violenza fisica e allo stalking.

La violenza contro le donne in Svizzera

La prima indagine rappresentativa sull'entità e sulle forme di violenza domestica condotta in Svizzera da Gillioz et al.⁸ e pubblicata nel 1997 conferma che la situazione nel nostro Paese è paragonabile a quella negli altri stati. Uno studio pubblicato nel 2019 sulle molestie sessuali e sulla violenza

sessuale ai danni delle donne in Svizzera conferma l'entità del problema e, anche 22 anni dopo, giunge alla conclusione che una donna su cinque ha vissuto almeno una volta nella sua vita una forma di violenza sessuale. Nello specifico, le molestie sessuali sono prevalentemente commesse nei luoghi pubblici, mentre altre forme di violenza sessuale si verificano piuttosto fra le mura domestiche.⁹

Nella loro ricerca, Killias/Simonin/De Puy presentano un quadro analogo delle esperienze di violenza vissute dalle donne in Svizzera: quasi il 40% delle donne interrogate nel nostro Paese è stata vittima di violenza fisica o sessuale (suddiviso singolarmente in 27% risp. 25%).¹⁰ Dallo studio emerge che oltre agli (ex) partner, anche altre

persone dell'entourage della vittima sono autori di reati, con una prevalenza relativamente alta.

Secondo Hagemann-White, dalla concomitanza della frequenza empirica della violenza contro le donne, del contesto relazionale in cui i reati spesso sono commessi e dell'accettazione delle aggressioni¹¹, si delinea la tesi secondo cui la violenza contro le donne è segno di patriarcato: "L'inuguaglianza sociale ed economica dei sessi è in relazione con la sistematica inosservanza dell'autodeterminazione sessuale e dell'integrità fisica e psichica della donna [...]".¹² Anche se la mancanza di parità fra uomo e donna costituisce un fattore di rischio per l'uso della violenza contro le donne (vedere illustrazione),

questa concezione racchiude il pericolo che tutte le donne siano di per sé considerate "vittime del sesso forte" e quindi prive di risorse. Tuttavia, le donne non sono "prive di risorse", anzi le loro risorse devono essere riconosciute (vedere paragrafo intitolato "Misure"). Secondo noi, la violenza contro le donne dev'essere in primo luogo intesa come una violazione dei diritti umani e una discriminazione di genere che causa o può causare alle donne sofferenze o danni a livello fisico, sessuale, psichico o economico.¹³

Vittimologia

Per capire la criminalità nella sua globalità, è importante tener conto della prospettiva della vittima e quindi anche

della vittimologia. La vittimologia si occupa fra l'altro di manifestazioni, cause e conseguenze delle vittimizzazioni. La ricerca delle cause della criminalità è di centrale importanza proprio in riferimento a possibili approcci preventivi.

"Il conflitto fra attribuzione delle cause e prevenzione della criminalità, la quale inizia dalla potenziale vittima, rimane [tuttavia] un dilemma e richiede un confronto e processi di valutazione differenziati."¹⁴ [Libera traduzione] La vittimologia fornisce informazioni importanti per elaborare una buona protezione delle vittime e prevenire vittimizzazioni multiple e secondarie. A causa del pericolo di spostamento della responsabilità, nel caso di violenza



Quasi il 40% delle donne interrogate in Svizzera è stata vittima di violenza fisica (27%) o sessuale (25%).

contro le donne¹⁵, a nostro avviso, la lotta alle cause non può e non deve tuttavia essere circoscritta alla vittima. Questo si giustifica in particolare anche perché la ricerca sulla violenza contro le donne di Killias/Simonin/De Puy non ha praticamente evidenziato una correlazione fra caratteristiche della vittima e atto di violenza. L'autore e le autrici constatano che "[...] partner violence is almost exclusively due to partner characteristics, and that victim characteristics as well as household variables (such as slow family income) play a negligible role once the partner's violent tendencies are considered."¹⁶ [... la violenza del partner dipende quasi esclusivamente dalle sue stesse caratteristiche, mentre le caratteristiche della vittima unitamente alle variabili della famiglia (p. es. basso reddito familiare) svolgono un ruolo trascurabile, una volta prese in considerazione le tendenze violente del partner.] (Libera traduzione)

Perciò oggi si fa a meno di tipizzare le vittime. Ogni persona può diventare una vittima in qualsiasi momento e vi sono innumerevoli fattori che determinano perché si giunge alle vittimizzazioni.¹⁷ I fattori di rischio esistono a livello individuale (in particolare per quanto riguarda gli autori), a livello di comunità, a livello sociale come pure, in caso di violenza domestica, a livello relazionale.¹⁸

Misure

La Convenzione di Istanbul¹⁹, entrata in vigore in Svizzera il 1° aprile 2018, impone al nostro Paese di adottare delle misure per prevenire e lottare contro la violenza nei confronti delle donne a tre livelli: prevenzione della violenza, perseguimento penale e protezione delle vittime, il tutto nell'ambito di un'azione completa e coordinata.

Le vittime sono meglio tutelate e sostenute, grazie anche ad un sistema di gestione delle minacce che funziona bene, a basi legali efficaci, ad un numero sufficiente di case delle donne, ad offerte di consulenza a bassa soglia in

più lingue e al lavoro con persone chiave. I fattori di rischio illustrano da dove si deve iniziare con la prevenzione. Si devono in particolare coordinare e attuare su scala nazionale programmi a tutti i livelli di prevenzione (primario, secondario e terziario) che mirano a gestire i conflitti senza ricorrere alla violenza e a favorire la comprensione della parità dei ruoli fra donna e uomo. La ricerca ha fornito dei risultati che occorre ora approfondire, anche nel settore della ricerca standardizzata sui

fattori criminogeni. In quest'ambito è importante non focalizzarsi solo sulla violenza domestica e sullo stalking, ma anche tener conto maggiormente di altre forme di violenza contro le donne. In base a ciò, la Confederazione e i cantoni devono definire, coordinare e attuare misure effettive che devono fungere da priorità: se le conoscenze scientifiche non sono messe in pratica, queste forniscono solo teoricamente un contributo alla lotta contro la violenza sulle donne.

- 1 Il testo si inserisce nella comprensione della società binaria (maschile – femminile) attualmente dominante, senza tener conto del dibattito sul costruito sociale dei generi, nonché sulla relativa violenza e sulle discriminazioni in questo contesto. Dal punto di vista delle autrici, è tuttavia necessario disporre di ricerche sui crimini dell'odio contro le persone LGBTI+.
- 2 Imbusch, Peter: Der Gewaltbegriff (2002) in: Heitmeyer, Wilhelm / Hagan, John (Hrsg.): *Internationales Handbuch der Gewaltforschung*, Westdeutscher Verlag, Wiesbaden, pag. 35 e segg.
- 3 Eisner, Manuel: Langfristige Gewaltentwicklung: Empirische Befunde und theoretische Erklärungsansätze (2002) in: Heitmeyer, Wilhelm / Hagan, John (Hrsg.): *Internationales Handbuch der Gewaltforschung*, Westdeutscher Verlag, Wiesbaden, pag. 59.
- 4 *Statistica criminale di polizia, 2018*, pag. 6; vedere anche Kunz, Karl-Ludwig / Singelstein, Tobias: *Kriminologie* (2016), 7ª edizione, Hauptverlag, Berna, pag. 19, n. marg. da 14 a 16.
- 5 *UFU: Convenzione sulla prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne e la violenza domestica – concetto d'attuazione* (2018), pag. 4.
- 6 Kunz, Karl-Ludwig: *Kriminologie* (2011), 6ª edizione, Hauptverlag, Berna, pag. 22, n. marg. 8 e n. marg. 12.
- 7 Schwander, Marianne: *Das Opfer im Strafrecht. Grundlagen, Häusliche Gewalt, Zwangs- und Minderjährigenheirat, Prostitution, Menschenhandel, Pornografie, Knabenbeschneidung, weibliche Genitalverstümmelung* (2019), 3ª edizione, Hauptverlag, Berna, capitolo 5.3, con ulteriori informazioni.
- 8 Gillioz, Lucienne et al.: *Domination et violence envers la femme dans le couple* (1997), Lausanne.
- 9 Golder, Lukas et al.: *Befragung sexuelle Gewalt an Frauen im Auftrag von Amnesty International Schweiz*, (2019), gfs.bern, pagg. 12, 14, 18.
- 10 Killias, Martin / Simonin, Mathieu / De Puy, Jacqueline: *Violence experienced by women in Switzerland over their lifespan – Results of the International Violence against Women Survey (IVAWS)* (2005), Stämpfli Verlag, Berna, pag. 28 e segg.
- 11 Qui si deve considerare l'accettazione da un lato da parte dell'intera società – in Svizzera, per esempio, la violenza domestica è un reato perseguibile d'ufficio solo dal 2004 – e dall'altro da parte della comunità in cui vive l'autore del reato. Vedere l'illustrazione a seguire.
- 12 Hagemann-White, Carol: Gender-Perspektiven auf Gewalt in vergleichender Sicht (2002) in: Heitmeyer, Wilhelm / Hagan, John (Hrsg.): *Internationales Handbuch der Gewaltforschung*, Westdeutscher Verlag, Wiesbaden, pag. 127. Questa concezione della violenza contro le donne è anche condivisa dall'ONU (Dichiarazione delle Nazioni Unite sull'eliminazione delle violenze nei confronti delle donne A/RES/48/104 del 20.12.1993).
- 13 Vedere art. 3 della Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica (Convenzione di Istanbul), RS 0.311.35.
- 14 Treibel, Angelika: Opferforschung (2018) in Hermann, Dieter / Pöge, Andreas (Hrsg.): *Kriminalsoziologie – Handbuch für Wissenschaft und Praxis*, Nomos Verlag, Baden-Baden, pag. 443.
- 15 In riferimento ad altri reati, si deve senz'altro prendere in considerazione il comportamento delle vittime, in quanto quest'ultimo non si accompagna con nessuna "attribuzione della colpa". Per esempio, la prevenzione delle effrazioni che si rivolge a potenziali vittime.
- 16 Killias/Simonin/De Puy, pag. 83.
- 17 Treibel, pag. 443.
- 18 Killias/Simonin/De Puy, pag. 11.
- 19 Cfr. Nota in calce 13.

“Lesbiche di merda”: LGBTI+ e la violenza motivata dall’odio

Chi ha un orientamento sessuale, un’identità di genere, un’espressione delle caratteristiche sessuali o caratteri sessuali che differiscono dagli stereotipi è più spesso confrontato ad atti di violenza. Come si può contrastare questo problema?

Da quando Livia e Helena hanno una relazione, sono vittime quasi quotidianamente di aggressioni verbali. C’è chi apre il finestrino dell’auto e grida “lesbica di merda” e c’è invece chi urla ai quattro venti in pieno centro città “Wow, figo, delle lesbiche!”. Un’altra volta qualcuno ha addirittura scritto la parola “sporca lesbica” sulla buca delle lettere di Livia. Quando le due donne siedono insieme nel bus o passeggiano mano nella mano, sanno già di dover fare i conti con queste reazioni, temendo nel contempo di subire violente aggressioni. Ad Helena è infatti già

capitato di essere stata picchiata mentre rincasava dopo una festa fra donne.

LGBTI+?

Livia e Helena fanno parte della comunità LGBTI+. L’acronimo significa persone lesbiche, gay, bisessuali, transessuali e intersex. Le lettere L, G, B indicano l’orientamento sessuale: le lesbiche sono donne omosessuali, i gay sono uomini omosessuali. Le persone bisessuali sono attratte da individui del proprio e dell’altro sesso. La lettera T designa le identità di genere: una persona transessuale si identifica con un sesso diverso da quello che le è stato attribuito alla nascita. Questo può riguardare il sesso sia maschile che femminile o un sesso che non rientra in questa binarietà. Per mettere in risalto le persone non binarie in questo articolo, a livello linguistico si possono adottare soluzioni come il gap di genere (un_a politico_a) o l’asterisco di genere (un* avvocat*).

Contrariamente agli orientamenti sessuali e all’identità di genere, la lettera I definisce le caratteristiche fisiche: se a livello cromosomico, gonadico o anatomico, il corpo di un individuo non corrisponde sin dall’inizio alle definizioni mediche di “femmina” o “maschio”, questa persona è definita intersex. Nella fattispecie si tratta di variazioni dello sviluppo sessuale congenite ma non patologiche.

Con il simbolo + si segnala che lo spettro degli orientamenti sessuali, delle identità di genere, dell’espressio-

ne delle caratteristiche sessuali o dei caratteri sessuali è ancora più ampio.

Ciò che accomuna tutte queste persone è talvolta la violenza di cui sono vittime. Questa violenza può essere verbale, psichica o fisica.

La mancanza di dati è sinonimo di inesistenza del problema?

Non esiste praticamente alcun rilevamento statistico della realtà del vissuto delle persone LGBTI+ in Svizzera. Per esempio, non si conoscono i dati relativi agli interventi non volontari praticati su bambini che presentano una variante dello sviluppo sessuale, alla suicidalità o anche solo alla percentuale di persone LGBTI+ nella popolazione svizzera. E non sono neppure registrati i reati motivati dall’odio nei confronti delle persone LGBTI+. Il fenomeno di questa specifica violenza motivata dall’odio rimane quindi confinato in una zona d’ombra. Solo i dati rilevati da organizzazioni non governative nell’ambito del progetto “Hate Crime” fanno un po’ di luce su questo fenomeno.

Anche in questo caso, i dati consentirebbero di saperne di più sugli individui che compiono tali reati, sulle persone vittime di questa violenza e sulle circostanze che originano questi reati penali. L’analisi di questi dati sarebbe soprattutto preziosa anche per prevenire in modo mirato questa speciale forma di criminalità. Ecco perché la consigliera nazionale Rosmarie Quadranti aveva chiesto un tale rilevamento già nel 2017. Il postulato in tal senso è stato depositato in 13 parlamenti cantonali in maggio 2019.

Due segnalazioni alla settimana, ma praticamente nessuna denuncia in polizia

I dati del progetto “Hate Crime”, realizzato dalla società civile, evidenziano che l’odio, la violenza e le discriminazioni nei confronti delle persone LGBTI+ in Svizzera sono una realtà. Nel periodo compreso tra novembre 2016 e dicembre 2017 sono stati segnalati due casi alla settimana per un totale di 95 casi

Autori_trici

Alecs Recher

Direzione del servizio di consulenza legale e patrocinio presso Transgender Network Switzerland (TGNS): www.tgns.ch



Anna Rosenwasser

Direttrice dell’Organizzazione svizzera delle lesbiche (LOS): www.los.ch



Con la collaborazione di **Mirjam Werlen**, InterAction (www.inter-action-suisse.ch), e di **Muriel Waeger**, Direttrice della sezione romanda dell’Organizzazione svizzera delle lesbiche (LOS) e Pink Cross (www.pinkcross.ch).

verificatisi in questo lasso di tempo. Solo 18 casi su 95 sono però stati denunciati in polizia. E questo malgrado il fatto che gran parte di questi reati avesse rilevanza penale e quasi un terzo di essi fossero atti di violenza fisica.

Se le lesbiche subiscono atti di odio e violenza prevalentemente nella sfera privata, i gay ne sono sovente vittime negli spazi pubblici. Per quanto riguarda le persone transessuali, il numero di aggressioni di cui sono vittime è superiore alla media. I servizi di consulenza, come Transgender Network Switzerland, ritengono che le persone transessuali riconoscibili in quanto tali subiscano così tanti atti di violenza e offese all'onore da integrarli nel loro vissuto quotidiano. In altri termini, soffrono in silenzio.

Molte persone LGBTI+ che hanno segnalato casi di violenza durante il progetto, valutano negativamente le loro esperienze con la polizia e rinunciano a denunciare numerose aggressioni a causa della loro quotidianità o per paura della polizia. Proprio per questo motivo è importante che i poliziotti siano informati di questa forma di odio e violenza. Solo così si potrà reagire in modo adeguato e professionale all'odio nei confronti delle persone LGBTI+.

Mancanza di formazione e sensibilizzazione

Se è stato commesso un reato motivato presumibilmente o sicuramente dall'odio nei confronti di LGBTI+, la persona vittima di violenza sposterà denuncia, se questa possibilità è comunicata in modo proattivo e se viene offerto un contesto sensibilizzato e quindi considerato sicuro, secondo quanto emerge da un altro risultato fornito dal progetto "Hate Crime". Tuttavia è solo in poche professioni che si insegna ad avere un comportamento rispettoso ed adeguato nei confronti delle persone LGBTI+. Questo vale sia per le autorità di perseguimento penale che, per esempio, per gli insegnanti, gli venditori, le guide spirituali, gli allenatori,



Uniti contro i reati motivati dall'odio (da sinistra): Anna Rosenwasser (LOS), Max Krieg (Pink Cross), Roman Heggli (Pink Cross), Rosmarie Quadranti (Consigliera nazionale PBD), Aleks Recher (TGNS), Petrik Thomann (Pink Cop), Angelo Barrile (Consigliere nazionale PS, Pink Cross), René Schegg (Pink Cross)

gli avvocati, per il personale negli stabilimenti carcerari o nell'ambito dell'assistenza sanitaria.

Nel contempo, la sessualità e il sesso continuano ad essere temi imbarazzanti nella nostra società, e le differenze rispetto agli stereotipi e ad una norma rappresentata dalla maggioranza sono destabilizzanti per tutti. Come mi rivolgo ad una persona con una variante dello sviluppo sessuale che desidera denunciare gli interventi non volontari praticati sui suoi organi genitali? Chi (non) dovrebbe interrogare una donna bisessuale che è stata vittima di violenza nel suo contesto sociale? Se, in quanto persona asessuale, non binaria, sono stata minacciata, devo partire dal presupposto che la polizia non ha mai sentito parlare né del mio orientamento sessuale, né della mia identità di genere? Che non sarò preso sul serio o addirittura che sarò deriso?

Queste situazioni sono contraddistinte da esperienze di marginalizzazione. Chi ogni giorno vive sulla propria pelle la discriminazione e l'incomprensione perché è una persona LGBTI+ o/e è oggetto di razzismo, si trova in condizione di povertà, è portatore di un

handicap, ecc., perde la fiducia anche negli organi statali. Per esempio, una persona con una variante di sviluppo sessuale, che da bambino ha avuto i genitali mutilati o il cui corpo è stato ripetutamente esposto agli sguardi curiosi di interi corpi medici, deve superare un enorme ostacolo per recarsi in ospedale dopo una violenza carnale. Oppure un uomo transessuale nero che è regolarmente sottoposto a controlli da parte della polizia e interrogato sulla sua sessualità e sui suoi organi genitali dal tribunale solo per poter adattare l'iscrizione del suo sesso e dei suoi nomi, preferirà evitare ulteriori contatti con i tribunali e la polizia, anche se è stato vittima di un reato.

Occorre quindi favorire una sensibilizzazione e mettere in piedi una formazione specifica, come pure chiedere alle autorità di perseguimento penale, al personale dei consultori dell'aiuto alle vittime di reati, ai collaboratori nelle case rifugio o in ambito medico di agire in modo tale che la prevenzione, il perseguimento penale, l'assistenza alle vittime e la riparazione di reati motivati dall'odio nei confronti di LGBTI+ funzionino.

De facto, la formazione e la sensibilizzazione in particolare delle autorità di perseguimento penale in materia di LGBTI+ non sono però solo indispensabili per uno stato di diritto funzionante, sono anche un dovere in termini di diritti umani, pure riconosciuto dal nostro Paese. La Svizzera, per esempio, ha ratificato la Convenzione di Istanbul o anche accettato la raccomandazione del Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa sulle misure dirette a combattere la discriminazione fondata sull'orientamento sessuale o sull'identità di genere (CM/Rec(2010)05) come pure la risoluzione dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa "La discrimination à l'encontre des personnes transgenres en Europe" (La discriminazione nei confronti delle persone transgender in Europa) (PACE/Res 2048 (2015)).

La Svizzera ha manifestato la sua volontà politica di agire in tal senso nel 2017, in occasione dell'ultima revisione periodica universale (UPR) prima del Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite, accettando la raccomandazione di formare il personale di sicurezza, i le procuratori trici pubblici che, i le giudici e gli le assistenti sociali per

prevenire la discriminazione a causa dell'orientamento sessuale e dell'identità di genere. In pratica, però, nulla è ancora stato attuato a tutt'oggi.

Cooperazione con la società civile

Per garantire anche alle persone LGBTI+ perseguimenti penali efficaci, conformemente a quanto previsto dai diritti umani, ci vuole una collaborazione fra lo Stato e le organizzazioni della società civile specializzate in materia. La Svizzera si è impegnata a promuovere questa cooperazione anche in ossequio alla Convenzione di Istanbul (art. 9 CI).

In Svizzera, i gruppi LGBTI+, organizzati in piccolo a livello regionale e strutturati in base all'orientamento sessuale e all'identità di genere a livello nazionale, non dispongono solo di un approfondito know-how in materia, bensì sono anche in contatto con coloro che sono vittime in prima persona di reati dell'odio. Questo contatto diretto è di centrale importanza in considerazione del fatto che sono soprattutto le persone transgender e intersex a vivere socialmente isolate in seguito alla marginalizzazione e alla violazione dei loro

diritti, e ad avere una tendenza al suicidio di gran lunga superiore alla media. Le organizzazioni LGBTI+ sono considerate come centri d'accoglienza e i le loro rappresentati come persone di fiducia. Di conseguenza, il know-how di queste organizzazioni comprende una competenza tematica generale, trasmessa nell'ambito delle varie formazioni, come pure la conoscenza dei diversi singoli casi.

Oltre a reagire a fenomeni problematici e a delitti concreti, qui è anche importante prevenire la criminalità. In collaborazione con le organizzazioni della società civile, le persone LGBTI+ possono essere considerate una comunità in modo mirato e inclusivo, per rafforzare il rapporto di fiducia prima che si verifichino situazioni d'emergenza. Oltre a corsi pianificati e realizzati su base cooperativa, è anche importante istaurare una lingua inclusiva. Solo quando le persone LGBTI+ saranno citate esplicitamente attraverso le parole e l'immagine, per esempio utilizzando come in questo articolo un modo di scrivere non binario, esse potranno aspettarsi di incontrare una sensibilità per la realtà del loro vissuto.

Violenza di genere: cosa fa la Confederazione?

La violenza contro le donne e la violenza domestica sono un problema ampiamente diffuso anche in Svizzera. La Convenzione di Istanbul rafforza l'impegno della Svizzera in materia di prevenzione e lotta a queste violazioni dei diritti umani.

Entità del problema in Svizzera

In Svizzera, il rischio di diventare vittima di un omicidio fra le mura domestiche e negli spazi pubblici è altrettanto

grande. Ogni 2 settimane, un episodio di violenza domestica ha un esito mortale e ogni settimana c'è un tentativo di omicidio. Negli ultimi 10 anni sono decedute 249 persone a causa di un omicidio

fra le mura domestiche, e quasi un terzo delle vittime erano donne e ragazze.

Gli uomini sono maggiormente vittime di violenza, e in particolare di violenza fisica, negli spazi pubblici. Al contrario, fra le vittime di tutte le

Autrici

Irene Huber Bohnet e **Luzia Siegrist**, collaboratrici scientifiche dell'Ufficio federale per l'uguaglianza fra donna e uomo (UFU), ambito Violenza.



forme di crimini violenti commessi fra le mura domestiche e registrati dalla polizia, le donne sono in numero nettamente maggiore con un tasso del 78%. Per quanto riguarda gli autori di atti di violenza, invece, i dati si invertono: 4 imputati di violenza nella coppia su 5 sono uomini.

Se si usa violenza a causa del genere o se un genere è vittima di una forma di violenza in misura sproporzionata, si parla allora di violenza di genere. La violenza domestica è una forma di violenza di genere. Esistono tuttavia anche altre forme di violenza – fra cui le molestie sessuali e la violenza sessuale, lo stalking, il matrimonio forzato e le mutilazioni genitali – di cui le donne sono vittime in misura superiore alla media, e questo anche in Svizzera.

Oltre ad essere causa di grande sofferenza per le vittime, la violenza contro le donne e la violenza domestica hanno anche importanti ripercussioni sull'intera società. La sola violenza all'interno delle relazioni di coppia causa per esempio costi per almeno 164 milioni di franchi all'anno. Questo importo corrisponde alle uscite di una città di medie dimensioni come Coira o Neuchâtel.

La violenza domestica è anche sempre violenza contro i bambini. Quando la polizia interviene a causa di un episodio di violenza domestica – e in Svizzera questo accade circa 40 volte al giorno – in oltre il 50% delle economie domestiche sono presenti dei bambini, la maggioranza dei quali ha meno di 6 anni. Questi bambini crescono in un clima di paura, tensione, insicurezza e violenza. E questo in casa loro, ossia in un ambiente che in realtà dovrebbe simboleggiare l'intimità, la protezione, la fiducia e la sicurezza. Si stima che annualmente, in Svizzera, 27 000 bambini siano vittime di violenza domestica.

Le cause della violenza

La violenza ha molti volti, ed ha anche altrettante cause.

Il modello dell'Organizzazione mondiale della sanità (OMS) identifica le

cause della violenza a livello dell'individuo, della relazione e della comunità, ma anche a livello della società. Qui si è constatato che la tolleranza e la banalizzazione della violenza come mezzo per risolvere i conflitti, come pure l'assenza di parità fra donna e uomo costituiscono fattori di rischio che favoriscono la violenza contro le donne e la violenza domestica.

Cosa fa la Confederazione?

La Svizzera lancia segnali forti contro la violenza e la discriminazione.

Dal 2003, l'ambito Violenza dell'Ufficio federale per l'uguaglianza fra donna e uomo (UFU) rafforza le misure messe in atto dalla Confederazione per prevenire e combattere la violenza di genere. Qui si tiene conto – in ugual misura e indipendentemente dal genere – della situazione sia delle vittime che delle persone che usano violenza. In una serie di studi, rapporti, valutazioni e schede informative, si analizzano le cause e le conseguenze della violenza domestica. Così facendo, l'UFU mette a disposizione le basi che contribuiscono a sviluppare misure e strumenti efficaci per la prevenzione e l'intervento. In queste attività rientra anche la promozione

della collaborazione e del networking in seno all'Amministrazione federale, come pure fra Confederazione, Cantoni e organizzazioni non governative. A tale scopo si organizzano convegni a cui partecipano regolarmente 200–300 specialisti provenienti da tutta la Svizzera e attivi in vari ambiti professionali.

La Svizzera ha ratificato due convenzioni internazionali che promuovono la parità fra donna e uomo come leva per prevenire e combattere le discriminazioni e la violenza: si tratta della Convenzione per l'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne (CEDAW) e della Convenzione di Istanbul. L'Ufficio federale per l'uguaglianza fra donna e uomo (UFU) è responsabile di coordinare l'attuazione di entrambe le convenzioni a livello nazionale. La CEDAW, la Convenzione dell'ONU per l'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne, era già stata ratificata dalla Svizzera nel 1997. Essa mira a combattere tutte le forme di discriminazione contro le donne in tutti gli ambiti della vita. In Svizzera, la Convenzione di Istanbul, ossia la Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle



La panoramica presenta i compiti attuali e le misure della Confederazione per attuare la Convenzione di Istanbul.

donne e la violenza domestica, è entrata in vigore il 1° aprile 2018. Da allora è diventata diritto svizzero e obbliga Confederazione e Cantoni ad adempiere ai suoi requisiti.

Focalizzazione sull'attuazione della Convenzione di Istanbul in Svizzera

La Convenzione di Istanbul è la prima e la più completa convenzione giuridicamente vincolante a livello internazionale, il cui scopo è combattere la violenza di genere nei confronti delle donne e la violenza domestica. La convenzione funge da quadro di riferimento per intensificare la prevenzione della violenza, la protezione dalla violenza e il perseguimento penale in quest'ambito in Svizzera.

La convenzione rende penalmente sanzionabile la violenza in tutte le sue forme: violenza psichica, fisica e sessuale, stalking, molestie sessuali, matrimonio forzato, mutilazioni genitali, nonché aborto forzato e sterilizzazione forzata. Essa si oppone con fermezza a tutte queste forme di violenza ed esige di prevenirla, di proteggere e di sostenere sistematicamente le vittime, come pure di chiamare le persone che usano violenza a rispondere dei loro atti e di perseguirle penalmente.

Oltre a rendere penalmente sanzionabili la violenza contro le donne e la violenza domestica, la Convenzione di Istanbul esige anche l'adozione di misure concrete per prevenire la violenza. Chiede di informare la popolazione sulle varie forme di violenza e sulle sue gravi conseguenze, e di intervenire sugli atteggiamenti, come pure sui ruoli e sugli stereotipi di genere che rendono la violenza socialmente accettabile.

La protezione dalla violenza è al centro della convenzione. A tale scopo si devono creare servizi specializzati che offrono assistenza medica, psicologica e legale alle vittime e ai loro figli. Si devono mettere a disposizione un numero sufficiente di case rifugio e linee telefoniche di assistenza gratuite, operative 24 ore su 24.

L'attuazione della Convenzione di Istanbul richiede la collaborazione di Confederazione, Cantoni e società civile. Nel 1° anno dall'entrata in vigore della convenzione, il 1° aprile 2018, sono state create importanti basi per la sua attuazione a tutti i livelli federali: il 13 novembre 2018 sono state spiegate, nell'ambito di una conferenza nazionale, le modalità di coordinamento e collaborazione fra Confederazione, Cantoni e società civile per attuare la Convenzione di Istanbul. Confederazione e Cantoni hanno presentato i loro concetti d'attuazione, mentre le organizzazioni della società civile riunite nella rete di ONG hanno illustrato le loro priorità.

L'UFU ha pubblicato una panoramica con i compiti e le misure che devono realizzare i 13 servizi federali coinvolti, attivi in quattro diversi dipartimenti, al fine di attuare la Convenzione di Istanbul. Fra questi vi sono misure volte a migliorare la protezione delle persone vittime di violenza a livello giuridico o a elaborare un'ordinanza che prevede aiuti finanziari per misure di prevenzione della criminalità allo scopo di prevenire i reati in relazione con la violenza contro le donne e la violenza domestica. Quest'ordinanza sarà varata ancora quest'anno dal Consiglio federale. Un'ulteriore misura riguarda la pubblicazione, da parte dell'UFU, di una perizia sulle possibilità giuridiche per combattere lo stalking in Svizzera. Nel frattempo, la commissione degli affari giuridici del Consiglio nazionale ha deciso di preparare un'iniziativa della commissione per punire esplicitamente lo stalking come minaccia e coazione nell'ambito dei reati penali esistenti.

Attualmente sono in corso i preparativi per redigere il primo rapporto della Svizzera a GREVIO, l'organo di controllo indipendente della Convenzione di Istanbul. Questo primo rapporto della Svizzera sarà pronto nel febbraio 2021 e mostrerà dove la Svizzera si situa in materia di prevenzione e lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica.

Consultori dell'aiuto alle vittime di reati

In tutti i cantoni esistono consultori che consigliano le vittime di violenza domestica e forniscono loro assistenza in base alle possibilità contemplate dalla legge concernente l'aiuto alle vittime di reati. Gli indirizzi dei consultori, come pure delle case per le donne e delle case rifugio si trovano nel sito:

www.aiuto-alle-vittime.ch.

Consultori per le persone che usano violenza

I cantoni propongono offerte di consulenza e programmi didattici volti ad assistere, nel pieno rispetto della confidenzialità, gli uomini, le donne e i giovani che usano violenza lungo il percorso che li porterà a trovare forme di risoluzione dei conflitti senza ricorrere all'uso della violenza. L'associazione professionale svizzera dei consultori contro la violenza (APSCV) fornisce una lista di indirizzi nel suo sito: www.fvgs.ch (in tedesco e francese).

Maggiori informazioni su questo tema

Le schede informative dell'UFU sulla violenza domestica fanno luce, in modo condensato, sui vari aspetti che riguardano il tema della violenza domestica:

www.ebg.admin.ch → **Documentazione** → **Pubblicazioni** → **Pubblicazioni Violenza** → **Schede informative violenza domestica**

Nel Toolbox Violenza domestica, gli specialisti trovano materiali informativi e di lavoro:

www.toolbox-violenza-domestica.ch

La Conferenza Svizzera contro la Violenza Domestica (CSVD) è responsabile di coordinare a livello cantonale l'attuazione della Convenzione di Istanbul e fornisce informazioni ai servizi cantonali e misure: csvd.ch

Bias cognitivi in caso di reati sessuali: un ostacolo nell'ambito del procedimento penale

I bias cognitivi, ossia quei miti che sono critici nei confronti della vittima e favorevoli nei confronti dell'autore di un'aggressione sessuale, sono ampiamente diffusi nella popolazione.

Questo fatto è stato scientificamente dimostrato¹ anche fra le figure professionali che operano nei settori della polizia, della giustizia, della psichiatria, della psicoterapia e della consulenza. I bias cognitivi influenzano il nostro modo di elaborare le informazioni e di selezionare le informazioni da prendere in considerazione e da tenere a mente. Essere consapevoli dell'esistenza dei bias cognitivi ed evitarli è una condizione indispensabile per poter svolgere le indagini con professionalità.

I collaboratori e le collaboratrici che lavorano per la polizia e la giustizia si prefiggono di indagare in modo imparziale e senza partito preso. Tuttavia, la ricerca evidenzia che gli/le agenti di polizia e i/le giuristi/e sottovalutano^{2,3}, come tutte le alte persone, i propri pregiudizi e preconcetti. In psicologia, queste tendenze sbagliate sistematiche nel percepire, ricordare, pensare e giudicare sono chiamate "bias cognitivi", ossia giudizi praticamente sempre

inconsci⁴. Per questo motivo, si devono riconoscere questi bias cognitivi e, nel caso concreto, occorre di volta in volta verificarne la correttezza.

Per la polizia e la giustizia, elucidare i reati sessuali costituisce una sfida particolare da un punto di vista emotivo ed intellettuale. Soprattutto nel settore della violenza sessualizzata, esistono numerosi bias cognitivi che possono condurre inconsciamente e involontariamente a svolgere indagini e procedure giudiziarie in modo soggettivo, ossia non imparziale. Il problema non è tanto l'esistenza di questi bias, quanto il fatto che si è troppo poco consapevoli della loro portata. Le conseguenze di questa inconsapevolezza possono essere indagini dall'esito sbagliato o sentenze errate.

Nel linguaggio specialistico, questi bias sono anche chiamati "miti sulla violenza carnale". Questa definizione è stata cognata nel 1980 dalla psicologa sociale americana Martha R. Burt. Nella sua pubblicazione originale ha definito questi bias come "opinioni preconcette, stereotipate o errate sulla violenza carnale, sulle vittime di violenza carnale e sui violentatori"⁵. In sostanza, questi bias scusano gli autori di reati sessuali e danno la colpa del reato, o per lo meno di parte di esso, alla vittima.

I miti sulla violenza carnale si basano su molteplici supposizioni confutate. Alcuni di questi bias sono riassunti qui di seguito:

"I/Le terapisti/e interrogano in modo suggestivo, mentre polizia, giustizia e psicologia della deposizione lavorano senza suggestione"

Il problema della suggestione di ricordi traumatici nelle psicoterapie è noto⁶ da tempo. Le nuove conoscenze provenienti dalla ricerca e le esperienze derivanti da metodi errati di conduzione degli interrogatori (p. es. processi Wormser 1994-1997) hanno permesso di sviluppare nuovi metodi terapeutici che riducono nettamente il pericolo della suggestione. Nell'ambito delle formazioni continue in psicoterapia del trauma, di regola oggi si sottolinea con insistenza l'esistenza di questa problematica. Si può quindi supporre che almeno gli/le specialisti/e formati/e siano consapevoli del rischio della suggestione e che rinuncino⁷ ad influenzare la persona, in particolare quando si tratta di ricordi traumatici.

La giustizia, tuttavia, sottovaluta il pericolo della suggestione negativa. Qui è questione di suggestione tacita o addirittura annunciata, secondo cui le dichiarazioni fatte da una vittima devono essere false o errate, mentre quelle dell'imputato sarebbero particolarmente giuste e credibili.

Attraverso questa forma di suggestione, si possono indurre le parti lese a dubitare in modo ingiustificato dei loro ricordi e di loro stesse, a sviluppare uno stress emotivo supplementare e quindi a cadere in contraddizioni indotte o addirittura a rinunciare del tutto a fare dichiarazioni concrete sulle caratteristiche del reato. Anche questo modo di agire porta a risultati errati.

"La maggior parte delle denunce di reati sessuali è falsa"

È ampiamente diffusa⁸ l'idea secondo cui le donne si inventerebbero delle aggressioni sessuali solo per incolpare falsamente gli uomini per motivi come la vendetta. Nel frattempo è stato scientificamente confutato⁹ a più riprese che questa supposizione continua a resistere.

Autore

Jan Gysi

Sollievo.net, Centro interdisciplinare per la salute psichica

L'autore ringrazia di cuore l'avvocata

Elgin Bröhmer, Berlino, per i suoi preziosi consigli per la stesura di questo articolo.



m.a.d.



Mito: "Una normale violenza carnale è commessa in un luogo buio e sconosciuto da parte di un estraneo."

Katarzyna Białasiewicz/123RF

In base a vari studi internazionali, oggi partiamo dal presupposto che all'incirca una sola accusa su dieci è falsa¹⁰. Di regola, le false denunce sono eccessivamente drammatiche e i fatti descritti si svolgono come nella sceneggiatura di un film giallo. Le descrizioni contengono spesso luoghi isolati come luoghi del reato (non appartamenti), criminali sconosciuti armati e resistenza fisica¹¹.

Gli autori e le autrici di false accuse si suddividono principalmente in tre categorie:

- adolescenti che vogliono spiegare ai propri genitori una gravidanza indesiderata, un affare che è stato scoperto oppure le loro sparizioni notturne;
- persone psichicamente malate che con le loro false accuse vogliono ottenere un trattamento psichico, medicinali o altri privilegi;
- individui che in passato sono già stati identificati per aver commesso delle truffe.

Quando vi sono false accuse, in quasi il 50% dei casi è una terza persona (spesso i genitori) a sporgere denuncia e non la presunta "vittima". L'osservazione secondo cui, in caso di false denunce, degli estranei esercitano una pressione o terze persone sporgano denuncia, coincide con le esperienze dell'autore.

"L'abuso non può essere dimenticato"

L'area dei ricordi relativa ad eventi traumatizzanti è oggetto di accesi dibattiti¹². L'ipotesi secondo cui le esperienze di violenza sessuale non possano essere dimenticate è tuttavia errata. Nell'ICD-11, pubblicato dall'OMS in maggio 2019, l'atto di dimenticare eventi traumatici per diversi giorni e addirittura anni è chiamato "amnesia dissociativa" e contempla l'affermazione secondo cui "l'incapacità di richiamare alla memoria ricordi autobiografici – tipicamente eventi stressanti o traumatici di breve durata – è incompatibile con la normale dimenticanza"¹³.

Formulato in modo più preciso, qui non è una questione di dimenticanza, bensì si tratta di un processo inconscio di rimozione di ricordi dolorosi nell'ambito di un evitamento post-traumatico.

Dopo un evento traumatico, i disturbi dell'orientamento temporale sono frequenti. Talvolta ci vogliono alcuni giorni e addirittura settimane prima di riuscire a raccontare¹⁴ una violenza carnale dal punto di vista cronologico.

"Una normale violenza carnale è commessa in un luogo buio e sconosciuto da parte di un estraneo"

Secondo un mito spesso citato, nel caso di una normale violenza carnale la vittima e il suo violentatore non si conoscono, il luogo del reato è buio, prima della violenza la vittima era psichicamente sana e al momento del reato era sobria, presenta chiare tracce di violenza su tutto il corpo e denuncia subito la violenza, impaurita e terrorizzata. La realtà della maggior parte delle violenze carnali è invece del tutto diversa: vittima e violentatore si conoscono, in passato hanno avuto contatti sessuali (consensuali), non c'è nessun uso di violenza fisica, mancano le prove, la vergogna e la paura influenzano la capacità di testimoniare della vittima, l'immagine dell'autore non corrisponde all'idea che ci si fa di un "normale violentatore", la vittima dà l'impressione di essere schiva, diffidente e piuttosto antipatica, e parla della violenza subito solo tempo dopo l'accaduto ("se qualcuno riferisce il fatto tempo dopo, allora non dev'essere stato così grave").

Essere a conoscenza dell'esistenza di queste false supposizioni riguardanti le "normali" violenze carnali è importante perché diverse ricerche hanno evidenziato che più una denuncia differisce da questi "modelli", minore sarà il tasso di denunce e condanne¹⁵. Questo non ha solo a che vedere con i pregiudizi da parte della polizia e della giustizia, bensì si basa anche sulle stesse false idee delle vittime. Se le vittime credono ai miti sulla violenza carnale, non spor-

gono denuncia, o se sporgono denuncia, lo fanno solo tempo dopo. Inoltre, quando parlano della violenza carnale subito, fanno dichiarazioni inconsistenti e non cercano alcun aiuto terapeutico.



Markus Gamm/123RF

"Chi non si oppone con tutte le sue forze ad una violenza carnale, ha in qualche modo desiderato subire questa aggressione"

Secondo il modello sociale, una giovane o una donna si oppone con tutti i mezzi ad una violenza carnale. La legge penale esige un superamento della volontà contraria rispettivamente almeno una tentata resistenza della vittima¹⁶. Nel caso di una violenza sessualizzata, molte vittime descrivono però di essersi sentite prese alla sprovvista e di avere avuto inizialmente dei dubbi riguardo alla propria percezione, e quindi di non essere subito riuscite a contestualizzare correttamente l'esperienza dell'aggressione (in quanto tale) e di aver poi reagito passivamente. Spesso le vittime descrivono anche di avere temuto la reazione del violentatore nel caso avessero eventualmente opposto resistenza.

In merito all'esperienza di una violenza, la vittima dice spesso di avere inoltre provato un senso di irrigidimento fisico in piena consapevolezza ("freeze"). In quel caso, la vittima non è più in grado di muovere volontariamente il proprio corpo e di opporre resistenza

che lascerebbe delle tracce fisiche sul suo violentatore. Dal punto di vista medico, questa condizione corrisponde ad uno stato di shock rispettivamente ad uno stupor dissociativo. Il violentatore si rende chiaramente conto che la sua vittima non riesce praticamente più a muoversi, non è più in grado di sostenere un contatto visivo quando le rivolge la parola, risponde solo con brevi frasi stereotipate o allora non risponde più del tutto, il suo sguardo è rivolto verso un punto lontano nel locale in cui si trova e fisicamente è tesissima o quasi del tutto inerte.

Altre vittime non vivono un irrigidimento fisico, bensì sviluppano la sensazione di essere un automa o un robot con movimenti o processi mentali propri: le vittime riescono certo a muoversi, tuttavia hanno come l'impressione di essere come un robot telecomandato (e dopo la violenza carnale si fanno p. es. la doccia o rimangono accanto al loro violentatore per tutta la notte).

“Le vere vittime parlano con orrore e paura di una violenza carnale”

Contrariamente a certe idee stereotipate, molte vittime vivono una cosiddetta “sordità emotiva” durante il trauma, con emozioni “piatte” e la sensazione di irrealità. Percepiscono il proprio corpo o parti di esso come se fossero modificati (più leggeri/pesanti, più grandi/piccoli), inanimati o come se non appartenessero al proprio corpo. Molte vittime hanno la sensazione di “essere di fianco a se stesse”, come se stessero vedendo l'ambiente da un'altra prospettiva (da molto lontano, al di fuori del proprio corpo, attraverso una videocamera o come su un uno schermo).

Per motivi di spazio, in questo articolo non è possibile trattare le altre innumerevoli distorsioni in relazione con la violenza sessualizzata come¹⁷:

- dal punto di vista puramente anatomico, una donna non può essere violentata contro la sua volontà; perciò solo le donne che “partecipano al gioco” possono essere violentate;

- le donne incolpano a torto un uomo di una violenza carnale, in particolare quando quest'ultimo non è sufficientemente affettuoso con loro o quando vogliono ottenere qualcosa da lui;
- gli uomini che commettono una violenza carnale sono malati o sessualmente affamati, oppure hanno pulsioni sessuali particolarmente forti per altri motivi;
- gli abusi sessuali sono commessi eccezionalmente e sono quindi rari;
- il violentatore proviene da ambienti sociali in cui ci si aspettano “comportamenti di questo genere”;
- i bambini e i giovani vogliono avere contatti sessuali con gli adulti e si com-

portano in modo tale da sedurli o per lo meno con una certa leggerezza;

- le vittime sono sempre donne, i violentatori sono sempre uomini;
- la violenza carnale è una questione di attrazione sessuale (e non si tratta di esercizio del potere).

I procedimenti penali in relazione con i reati sessuali sono procedure¹⁸ particolarmente impegnative per la polizia e la giustizia. Essere consapevoli dell'esistenza dei bias cognitivi, ossia dei miti ostili alle vittime, può contribuire a svolgere indagini con maggior imparzialità e senza partito preso, e a ridurre le sentenze sbagliate e le assoluzioni errate.

- 1 Krahé B (2017).: Vergewaltigungsmythen & Stigmatisierungen in Justiz, Polizei, Beratung und Therapie. In Gysi J. & Rügger P.: *Handbuch sexualisierte Gewalt: Therapie, Prävention und Strafverfolgung*. Hogrefe, 2017
- 2 Krahé, B. (1991). Police officers' definitions of rape: A prototype study. *Journal of Community & Applied Social Psychology*, 1(3), 223-244.
- 3 Krahé, B., Temkin, J., Bieneck, S., & Berger, A. (2008). Prospective lawyers' rape stereotypes and schematic decision making about rape cases. *Psychology, Crime & Law*, 14(5), 461-479.
- 4 Pohl, R., & Pohl, R. F. (Eds.). (2004). *Cognitive illusions: A handbook on fallacies and biases in thinking, judgement and memory*. Psychology Press.
- 5 Burt, M. R. (1980). Cultural myths and supports for rape. *Journal of personality and social psychology*, 38(2), 217.
- 6 Stang, K., & Sachsse, U. (2009). Opfer von Straftaten zwischen Justiz und Traumatherapie – Konkurrenz oder Kooperation? In *Die Entwicklung professioneller Opferhilfe* (pp. 119-131). VS Verlag für Sozialwissenschaften.
- 7 Die Psychotraumatheorie ist eine Spezialisierung innerhalb der Psychotherapie. Nicht alle PsychiaterInnen und PsychotherapeutInnen verfügen über dieses Spezialwissen.
- 8 Lisak, D., Gardinier, L., Nicksa, S. C., & Cote, A. M. (2010). False allegations of sexual assault: An analysis of ten years of reported cases. *Violence Against Women*, 16(12), 1318-1334.
- 9 Schwark, S., Dragon, N., & Bohner, G. (2017). Falschbeschuldigungen bei sexueller Gewalt. In Gysi J. & Rügger P.: *Handbuch sexualisierte Gewalt: Therapie, Prävention und Strafverfolgung*. Hogrefe, 2017
- 10 Lovett, J., & Kelly, L. (2009). Different systems, similar outcomes? Tracking attrition in reported rape cases across Europe. *London: Child and Women Abuse Studies Unit, London Metropolitan University*. Retrieved on February, 11, 2010.
- 11 Wyler, Gerlach, Klopstein, Schweitzer, & Dittmann. (2005). Untersuchungen von Opfern sexueller Gewalt – das Problem der Falschanzeige. *Therapeutische Umschau*, 62(4), 255-259.
- 12 Brewin C.R. Erinnerung und Vergessen. (2017). In: Gysi J. & Rügger P.: *Handbuch sexualisierte Gewalt: Therapie, Prävention und Strafverfolgung*. Hogrefe, 2017
- 13 <https://icd.who.int/en/>
- 14 Brewin, C. R. (2007). Remembering and forgetting. *Handbook of PTSD: Science and practice*, 116-134.
- 15 Kelly, L., Lovett, J., & Regan, L. (2005). A gap or a chasm. *Attrition in reported rape cases*.
- 16 Micheroli S., Tag B. Durchführung des Strafprozesses bei Sexualdelikten. In Gysi J. & Rügger P.: *Handbuch sexualisierte Gewalt: Therapie, Prävention und Strafverfolgung*. Hogrefe, 2017
- 17 In base alla pagina “Vergewaltigungsmythos” (i miti sulla violenza carnale), in Wikipedia, l'enciclopedia libera. Stato di elaborazione: 13 marzo 2019.
- 18 Gysi J.: «Psychotraumatologie in Sexualstrafverfahren». In: Gysi J. & Rügger P.: *Handbuch sexualisierte Gewalt: Therapie, Prävention und Strafverfolgung*. Hogrefe, 2017

Polizia: è femminile o maschile?

Come in quasi ogni settore professionale, anche in polizia lavorano uomini e donne. Di solito, però, la professione di agente di polizia è prevalentemente esercitata da uomini. Questa affermazione è ancora valida? E se sì, cosa significa questo nella realtà lavorativa quotidiana? Quando abbiamo concepito questo nuovo numero di Info PSC, ci siamo chiesti/e che im-

portanza ha il genere nello svolgimento della professione.

Esistono compiti di polizia che gli uomini assolvono meglio delle donne, rispettivamente che le donne svolgono meglio degli uomini? E la polizia migliorerà se aumenta la percentuale di donne nei suoi ranghi? O forse il genere non svolge addirittura alcun ruolo?

Abbiamo rivolto queste domande al Dr. **Bruno Zanga**, Comandante della Polizia cantonale di San Gallo, e a **Monica Bonfanti**, Comandante della Polizia cantonale di Ginevra e unica comandante donna in Svizzera. Qui di seguito, le risposte a queste tre domande ed i pareri dei nostri due interlocutori, in servizio ad est e ad ovest del Paese.

Le poliziotte in seno alla Polizia cantonale di San Gallo

In realtà, non dovrebbe avere alcuna importanza che il lavoro di polizia sia svolto da una donna o un uomo. La Polizia cantonale di San Gallo ne è convinta e perciò impiega già da tempo le donne nelle più svariate funzioni.

Non è solo dall'entrata in vigore, nel 2007, del Codice di diritto processuale penale svizzero che le vittime di reati contro l'integrità sessuale possono esigere di essere interrogate da una persona del loro stesso sesso (vedere art. 153 CPP). Anche le perquisizioni delle parti intime dell'interessato/a devono essere compiute da persone del suo stesso sesso (vedere art. 250 CPP). Bastano già queste disposizioni del Codice di procedura penale per dedurre

che l'integrazione delle poliziotte nei corpi di polizia è d'obbligo.

Da molto tempo ormai, in tutti i corpi di polizia si è imposta la consapevolezza che le donne possiedono caratteristiche e capacità che le differenziano dai loro colleghi uomini. Nell'ambito di molti interventi riescono a distendere la situazione. Anche se può sembrare uno stereotipo, di regola le donne hanno una maggior empatia ed un minor potenziale di aggressività. Spesso, quindi, sono più abili nel gestire situazioni che coinvolgono bambini, giovani, donne e anche uomini problematici. Su queste persone hanno un effetto tranquillizzante e riescono a scoraggiarle dall'opporre resistenza. Non è quindi raro che, grazie alle donne nella loro funzione di poliziotte, gli interventi di polizia siano meglio accettati. Le loro capacità, per le quali si differenziano dai loro colleghi uomini, sono inoltre il

motivo per il quale la Polizia cantonale di San Gallo impiega le donne non solo come poliziotte, bensì anche come impiegate civili. Nelle considerazioni che seguono mi focalizzerò sulle poliziotte all'interno della polizia cantonale.

In seno alla polizia, però, c'era e c'è tuttora una certa resistenza nei confronti dell'ammissione delle donne fra i suoi ranghi, soprattutto quando si richiedono forza e resistenza fisica. Ancora oggi, la Polizia cantonale di San Gallo, per esempio, non annovera donne nella sua unità d'intervento, anche se nei bandi di concorso interni non ci si rivolge solo agli uomini. Da un po' di tempo, la Polizia cantonale di San Gallo ha per lo meno impiegato con successo una donna nel settore della protezione delle persone. Inoltre, le donne sono chiaramente sottorappresentate nelle posizioni dirigenziali in seno alla polizia.

Cosa occorre fare per favorire i cambiamenti?

Il sistema delle quote, così come lo conosce l'economia privata, non è fattibile da noi. Dobbiamo puntare ad abbandonare i modelli tradizionali di suddivisione dei ruoli. Sono sicuro che le donne non vogliono differenze nei compiti da adempiere. Occorre semmai combattere sistematicamente le discriminazioni, come pure i trasferimenti e le promozioni. La direzione della polizia deve impegnarsi a favore delle pari opportunità.

Autore

Bruno Zanga
Comandante
di polizia,
Polizia cantonale
di San Gallo





Polizia cantonale di San Gallo

“Di regola, le donne hanno una maggior empatia ed un minor potenziale di aggressività.”

Molte poliziotte lasciano i corpi di polizia per dedicarsi alla famiglia. Questi abbandoni possono essere impediti solo se si offre a queste donne la possibilità di lavorare a tempo parziale. Conciliare lavoro e famiglia è certo un'enorme sfida, ma con molta buona volontà sia da parte del datore di lavoro che

dell'impiegato/a la cosa è senz'altro fattibile. Se vogliamo mantenere nei corpi di polizia le nostre donne, che vantano un'ottima formazione, dobbiamo offrire loro queste possibilità. Naturalmente teniamo anche conto del fatto che non è facile integrare i collaboratori e le collaboratrici che lavorano a tempo

parziale nel piano dei turni di lavoro organizzati sulla base delle 24 ore.

La Polizia cantonale di San Gallo si è spesso occupata del tema del lavoro a tempo parziale delle poliziotte. E lo dimostra il fatto che quasi il 37% delle poliziotte (34 su 92) lavora attualmente a tempo parziale. Il grado di occupazione delle poliziotte che lavorano a tempo parziale va da un minimo del 20% fino al 90%. La Polizia cantonale di San Gallo cerca inoltre di sfruttare le preziose conoscenze di ex poliziotte per i compiti civili. In quest'ambito le donne possono essere impiegate in modo ancor più flessibile.

Sarebbe però altrettanto sbagliato pensare che siano solo le collaboratrici ad essere interessate ad un il grado ridotto d'occupazione. Oggi, un po' più del 5% dei poliziotti lavora già a tempo parziale. Sempre più spesso i collaboratori desiderano ridurre il loro carico di lavoro per poter seguire una formazione o adempiere ai doveri familiari. In tal caso, tuttavia, riducono il loro orario di lavoro del 10-20%.

Le donne nella polizia: una questione di complementarietà

Oggi è impensabile non annoverare donne nei ranghi di un corpo di polizia. Quadro della situazione attuale all'interno della Polizia cantonale ginevrina.

Autrice

Monica Bonfanti

Comandante di polizia,
Polizia cantonale ginevrina



m.a.d.

Qual è il valore aggiunto delle donne nella polizia? La risposta è semplice: sono indispensabili. Basti pensare alle perquisizioni personali durante le quali, ovviamente, ogni imputato dev'essere perquisito da una persona dello stesso sesso. La violenza domestica è un altro settore d'intervento in cui una pattuglia di polizia mista rappresenta un vero e proprio plusvalore. Anche se gli agenti di polizia seguono tutti lo stesso proto-

collo d'intervento, sul campo osserviamo che le donne e i bambini si dirigono spontaneamente verso la poliziotta per parlare con lei. A fare la differenza sono le relazioni che le vittime e i presunti autori svilupperanno con i singoli rappresentanti della pattuglia. La relazione non sarà la stessa se si tratta di un uomo o di una donna. Inoltre, annoverare delle donne nei nostri ranghi ci avvicina al nostro desiderio di rispecchiare la popolazione.

Essere di fronte ad una donna in uniforme suscita talvolta delle reazioni d'incomprensione, perché certe persone considerano – evidentemente a torto – che una figura d'autorità può solamente essere rappresentata da un uomo. Questo crea dunque dei problemi quando si tratta di risolvere un conflitto interpersonale in cui una delle parti rifiuterebbe assolutamente di discutere con una poliziotta.



“Per quanto riguarda la polizia ginevrina, da diversi anni i manifesti delle campagne di reclutamento mettono chiaramente in risalto la figura della donna.”

Da notare anche – senza che ciò sia un inconveniente – che accogliere delle donne in seno alla polizia ha richiesto degli adattamenti logistici importanti ed indispensabili (per esempio, realizzare degli spogliatoi separati).

Trattandosi delle mansioni di polizia, a mio avviso la differenza non è tanto legata specificatamente al genere, ma risiede nella ricchezza di ogni persona e nella sua capacità di affrontare le difficoltà. In seno alla polizia cantonale, le donne sono presenti in tutti i servizi, anche in quelli specializzati, ad eccezione del gruppo d'intervento, per il quale i test fisici sono particolarmente ardui. Mi riallaccio all'aspetto trattato precedentemente: è la complementarietà ad essere interessante. Questo permette di avere delle visioni e delle modalità di funzionamento che si completano a vicenda e che fanno quindi il successo delle missioni compiute. Questa diversità dei generi in seno alla polizia è una vera e propria ricchezza.

Nella mia veste di comandante, sono anche determinata ad aumentare la percentuale delle donne. Non dimentichiamo che la polizia deve rispecchiare la popolazione. Al 31 dicembre 2018, la quota di donne in seno alla polizia ginevrina era del 21,86%. Sono state

promosse varie iniziative per informare a monte le giovani ragazze che il mestiere di poliziotta è fatto anche per loro. A partire dai dieci anni, e questo grazie alle informazioni fornite alle scuole, le ragazze intravedono sempre più la possibilità di scegliere dei mestieri in passato appannaggio unicamente degli uomini. Per quanto riguarda la polizia ginevrina, da diversi anni i manifesti delle campagne di reclutamento mettono chiaramente in risalto la figura della donna per mostrare che anche lei ha il suo posto in seno a questa istituzione. Questo messaggio viene anche veicolato in occasione di manifestazioni di presentazione, come la giornata delle porte aperte, o di eventi in relazione con il reclutamento o ancora di incontri come la giornata “Nuovo futuro”.

Questo è anche il caso per le donne che lavorano in posti amministrativi. È presente una vera e propria volontà di facilitare l'accesso a queste funzioni, grazie in particolare all'introduzione del lavoro a tempo parziale, alla flessibilità degli orari di lavoro o ancora allo sviluppo di progetti per la custodia dei bambini.

La polizia ginevrina non vuole assolutamente fare della discriminazione positiva, bensì intende dimostrare che

le donne hanno il loro posto nell'istituzione, e questo con le stesse possibilità di carriera e lo stesso salario dei loro omologhi maschili.

In occasione della Giornata internazionale della donna, l'8 marzo, è stata organizzata una pausa caffè per tutte le donne del nostro corpo di polizia. Questo ha dato vita a conversazioni interessanti e spontanee in un contesto informale. Più recentemente, durante lo sciopero delle donne del 14 giugno, abbiamo organizzato internamente dei dibattiti per favorire degli scambi preziosi e la presa in considerazione di proposte di miglioramento in relazione con le problematiche che possono essere vissute dalle poliziotte e, più in generale, dalle donne che lavorano in seno alla polizia.

Per finire, quale unica comandante di un corpo di polizia cantonale, posso affermare di non essere stata confrontata a reazioni particolari, tranne talvolta, quando sono presentata a delle delegazioni estere. In quei casi percepisco la loro sorpresa nel constatare che una donna è al comando di un corpo di polizia come quello di Ginevra. Nell'ambito dei miei incontri con i miei omologhi cantonali, noto invece sempre un grande rispetto nei miei confronti da parte loro.

Due poliziotte nel cuore e nell'animo, ieri come oggi

Una chiacchierata con Angela Ohno e Martina Amstutz della Polizia comunale di Zurigo.



Martina Amstutz e Angela Ohno

Angela Ohno ha lavorato nella Polizia comunale di Zurigo fino a maggio 2019, prestando servizio per 42 anni pressoché ininterrotti di cui 15, gli ultimi, in veste di investigatrice del gruppo Protezione dell'infanzia. Nell'ambito della sua attività ha messo in piedi, con grande passione e competenza, il Servizio di aiuto alle vittime. È in buona parte grazie a lei, se la Polizia comunale di Zurigo è oggi all'avanguardia in questo campo a livello nazionale.

Anche Martina Amstutz lavora attualmente nella Polizia comunale di Zurigo quale investigatrice del gruppo Protezione dell'infanzia. Ha frequentato la scuola di polizia nel 2004, a soli 21 anni, e festeggia quindi quest'anno i 15 anni di servizio.

In Svizzera, circa un terzo degli organici di polizia è composto da donne.¹ La quota femminile è in aumento e le poliziotte svolgono ormai ogni tipo di compiti. Non sempre è stato così e le considerazioni personali di Martina Amstutz e Angela Ohno illustrano come le poliziotte di ieri e di oggi hanno vissuto e vivono la propria quotidianità professionale. Entrambe hanno tenuto a precisare che non possono né vogliono esprimersi a nome delle donne poliziotte *in generale*. I loro propositi non vanno quindi intesi a titolo rappresentativo, ma rispecchiano esperienze e impressioni puramente personali.

Angela Ohno definisce sé stessa come un "fossile della Polizia comunale di Zurigo". È stata una delle prime otto

donne che nella stagione 1979/1980 si sono diplomate alla scuola della Polizia comunale di Zurigo. Come ricorda ora, fresca di pensionamento, i primi tempi?

Già nel corso della formazione, per molti aspetti, nessuno sapeva bene che pesci pigliare con le prime allieve della scuola di polizia. In classe, inizialmente, noi donne dovevamo sederci in ultima fila. Il fatto di "mescolarsi" non era nemmeno stato preso in considerazione. Ma le spalle imponenti della maggior parte dei colleghi maschi ci impedivano di vedere il docente. Dopo alcune rimostranze, siamo state messe in prima fila, con tutti gli uomini dietro di noi. Naturalmente anche l'anatomia femminile diventò rapidamente oggetto di discussioni. Fummo informate che l'eventuale assenza ad alcune lezioni di nuoto sarebbe stata tollerata, con un riferimento nemmeno tanto velato al ciclo mestruale. Inoltre ci fu chiesto esplicitamente di portare reggiseno e maglietta durante le lezioni di jujutsu, perché la parte alta del kimono avrebbe potuto aprirsi accidentalmente. Evidentemente, gli istruttori ignoravano che le donne erano abituate da decenni a praticare attività come il nuoto e le arti marziali.

Fino ad allora la formazione non era affatto concepita per le donne e ciò ha in parte messo in difficoltà i responsabili, che si sono dimostrati dapprima impacciati e poi contrariati.

Venticinque anni più tardi, anche Martina Amstutz ha frequentato la scuola della Polizia comunale di Zurigo. Come ha vissuto quel periodo?

Nel 2004, alla scuola di polizia, la mia classe era composta da 21 allievi e 9 allieve. Mi sono sentita accettata fin da subito quale donna e la coesione della classe era ottima. Solo nella formazione di tiro e di lotta e nei corsi di tattica, noi donne avevamo la sensazione di dover dare doppiamente prova delle nostre capacità.

Talvolta le donne si sentono dire che per loro sarebbe più semplice entrare in un reparto speciale. Dopo che Angela

¹ Non esistono cifre ufficiali. La stima è stata fatta dall'ATS nel 2018.



“In classe, inizialmente, noi donne dovevamo sederci in ultima fila. Il fatto di “mescolarsi” non era nemmeno stato preso in considerazione.”

Ohno ha concluso la propria formazione all'inizio degli anni '80, esattamente la stessa dei suoi colleghi maschi, il

“Al momento (settembre 1983), le prospettive sono pessime [per quanto riguarda l'impiego delle donne nella polizia, n.d.r.]. Non si vede come, nell'attuale contesto urbano di Zurigo, la donna poliziotto sia in grado di imporsi presso un pubblico negativo, anche se padroneggia le arti marziali necessarie. A mio avviso, il problema maggiore è rappresentato dal carico psicologico. In diverse occasioni ho constatato che le donne non riescono a sopportare propositi osceni o oltraggiosi. Per questo servizio servono donne estremamente 'robuste', ma trovarne potrebbe essere molto difficile.”

Estratto dal bollettino dell'associazione dei funzionari di polizia (PBV), 1983

datore di lavoro di allora non ha tuttavia applicato fin da subito alle poliziotte le medesime condizioni di impiego riservate agli uomini. Senza amarezza, ma con grande senso dell'umore e tenendo conto di come andavano allora le cose, Angela racconta come le prime donne poliziotto hanno dovuto lottare per i propri diritti.

Per la cerimonia del giuramento eravamo prive di uniformi e anche per l'allenamento di tiro portavamo tute da meccanico blu scuro senza scarpe adeguate (vedere foto a pag. 22). E, come se non bastasse, ci sentivamo anche dire che, “con queste donne vestite in modo strano”, la polizia sembrava l'esercito di Bourbaki...

Mancavano anche i giubbotti anti-proiettile per donne e i modelli maschili potevano essere molto dolorosi da portare. Inoltre, dopo sei mesi di servizio, noi donne ci eravamo rese conto che il nostro livello salariale era inferiore a quello dei colleghi. Per far correggere

tale anomalia, abbiamo dovuto protestare presso il Consiglio comunale. Ma il successivo “colpo” da incassare era dietro l'angolo... Per ordini superiori, tutte le otto donne in servizio dovettero consegnare la propria arma e l'allora capo della polizia criminale disse testualmente: “Non voglio femmine dal grilletto facile in giro per Zurigo.” Immaginatevi: migliaia di colpi sparati e di punto in bianco ci tolgono l'arma! Ancora una volta abbiamo dovuto rivolgerci alla politica per far rispettare i nostri diritti! Abbiamo dovuto lottare anche per far cambiare la denominazione della nostra funzione da assistente di polizia a funzionaria di polizia o di polizia criminale. Ma per riuscirci fu necessario passare dal rifiuto di un interlocutore, un direttore di banca, di fornire le informazioni necessarie a “un'assistente” e di accettare la sua firma. È quanto accadde proprio a me nel quadro di una delle mie prime indagini. Il direttore in questione chiese al nostro



“Per la cerimonia del giuramento eravamo prive di uniformi.”

comando se un'assistente godesse delle stesse prerogative di un funzionario di polizia.

Successivamente, forse anche perché nel frattempo ci era stata concessa la stessa classe salariale dei colleghi maschi e avevamo riottenuto l'arma di servizio, dovemmo nuovamente dimostrare di essere all'altezza. Fui una delle prime investigatrici assegnate al “Distretto 4”: la prova del fuoco tra gli addetti ai lavori. All'inizio dovevamo sempre fare qualcosa di più solo per dimostrare di essere altrettanto capaci dei colleghi maschi. Il nostro operato è stato scrutato con il lentino, ma abbiamo superato la prova.

Come ha vissuto Martina Amstutz i primi anni di servizio? Anche lei ha dovuto lottare oppure ha beneficiato del ruolo pionieristico delle colleghe che l'hanno preceduta?

Dopo la formazione sono stata assegnata a Oerlikon per il servizio di pattu-

gliamento. In seguito ho lavorato due anni come verbalista presso il Pubblico ministero. Talvolta mi è capitato di sentire che avevo ottenuto il posto solo grazie al fatto di essere una donna. Tuttavia, a quel tempo, solo due dei dieci posti erano occupati da poliziotte. Mi dava un po' fastidio, dato che affermazioni del genere facevano passare ancora una volta le prestazioni in secondo piano. Inoltre, ciò spingeva noi donne a pensare di dover fare ancor più per essere considerate brave poliziotte, talvolta anche agli occhi di colleghi e superiori. Ho sempre cercato di fare del mio meglio, a prescindere dal fatto di essere una donna: non mi interessava distinguermi in quanto tale, ma per la mia professionalità.

Nella polizia, fortunatamente, donne e uomini seguono la stessa formazione, fanno gli stessi lavori e percepiscono lo stesso stipendio. Tutti dovrebbero quindi essere valutati sulla base delle stesse prestazioni.

Angela Ohno, una delle prime “vere” investigatrici della polizia comunale di Zurigo, come ha vissuto il contatto con la popolazione? Anche per la gente, a quel tempo, doveva essere inusuale vedere una donna svolgere il lavoro di poliziotto...

Sorprendentemente, da questo punto di vista, non abbiamo mai avuto problemi, anzi al contrario: c'erano addirittura dei vantaggi. Una volta, in occasione di un'esecuzione forzata, abbiamo dovuto tirare giù dal letto alle 5 del mattino un pagatore moroso. Eravamo due donne e ci siamo trovate di fronte a un tipo enorme, incredulo per il fatto che fossero state mandate due donne per “imbarcarlo”. Quando gli abbiamo spiegato che non si trattava di uno scherzo, è salito in auto sorridente, dicendo che non gli era mai capitato di essere condotto via da due donne affascinanti, e si è lasciato portare al comando senza problemi. Ci è successo naturalmente anche di essere insultate, ma oggi accade la stessa

cosa, e anche i colleghi maschi sono bersagliati. È una questione di atteggiamento interno e professionale che ciascuno, donna o uomo, deve elaborare. Quali precorritrici siamo tuttavia state sempre costrette a fare qualcosa di più per farci riconoscere, soprattutto da parte dei superiori, ma anche in veste di prime poliziotte a entrare nei gruppi speciali. Le mie prime esperienze in proposito le ho fatte nel Gruppo Antidroga all'epoca "d'oro" del Parco Platzspitz. Potete bene immaginarvi che sostanze circolavano...

Nella sua formazione, Martina Amstutz ha beneficiato del nuovo "spirito" del corpo di polizia. L'accettazione era nettamente aumentata e le poliziotte avevano già dimostrato in molteplici occasioni che il genere è ininfluenza per la qualità del lavoro. Si può supporre che all'inizio degli anni 2000 la presenza delle donne nei ranghi della polizia era considerata del tutto normale anche dalla popolazione. Era così?

Mi ricordo di un unico "problema" incontrato in veste di poliziotta in occasione del controllo personale di un nordafricano, che evidentemente apparteneva a una casta che non accetta di

farsi rivolgere la parola né tantomeno di farsi controllare da una donna. Non mi è costato nulla fare un passo indietro per consentire al mio collega di effettuare il controllo. Anche per questo esistono le pattuglie miste. Come donna non bisogna prendere personalmente le situazioni di questo tipo, dato che si tratta di un problema culturale.

Dopo molti anni di pratica nella polizia ed essersi conquistata i "galloni" sul campo, Angela Ohno è entrata nel gruppo Protezione dell'infanzia. Ecco come racconta la sua esperienza in questa unità speciale.

Nel 2003, dopo vari excursus in altri reparti e assolte diverse formazioni continue e perfezionamenti in psicologia, sono entrata nel gruppo speciale Protezione dell'infanzia per istituire il coordinamento previsto dalla legge federale concernente l'aiuto alle vittime di reati (LAV). La nuova LAV prevedeva l'adeguamento della gestione di tutte le fattispecie di aiuto alle vittime. Ad esempio, le domande ai bambini vittime vanno ora poste tramite video. È stato quindi necessario formare team in grado di farlo. C'è stato molto da fare. Moltissimo, dato che le funzionarie della poli-

zia criminale devono occuparsi anche di tutti i delitti gravi di natura sessuale contro le donne. Considerando che questi reati sono tra i più abietti e che il rapporto con le vittime, in particolare la prima deposizione, rappresenta una colonna portante della procedura penale, si capisce come siano indispensabili formazioni continue mirate. Si è trattato dunque di introdurre e organizzare anche questo aspetto.

I primi tempi dovevamo anche continuamente effettuare esami corporali, essendoci ancora troppe poche donne in servizio e valendo già allora la prescrizione secondo cui i controlli di questo tipo possono essere svolti solo da persone dello stesso sesso. Non ci rimaneva dunque che rimboccarci le maniche. Non so come facessero in precedenza. Ho sentito dire che venivano coinvolte le uniche donne presenti, ossia le donne delle pulizie... Le giornate di lavoro rischiavano quindi di essere particolarmente lunghe. Ma a nessuna sfiorava l'idea di lamentarsi con il rischio di sentirsi dire che era là di sua spontanea volontà e che poteva andarsene quando voleva.

Anche Martina Amstutz si è occupata fin dai tempi del Pubblico ministero di casi di protezione dell'infanzia. Ha svolto il suo tirocinio di polizia criminale nel corrispondente gruppo speciale, portandolo a termine con la convinzione che sarebbe stato un incarico per lei. In seguito ha ottenuto il posto in modo relativamente rapido e ora opera da oltre sei anni presso la Protezione dell'infanzia. La sua passione per questo lavoro è rimasta la stessa dei primi anni. Alla domanda se non sia qualcosa di "tipicamente femminile", anche nel corpo di polizia, occuparsi delle altre donne, dei bambini e delle vittime, Martina risponde così:

In effetti, si potrebbe pensare che occuparsi dei più deboli e delle vittime sia una "cosa da donne". Ma, secondo me, gli uomini lo possono fare altrettanto bene. È semplicemente una questione di sensibilità e empatia. I casi sono talvolta



m.a.d.

"Per l'allenamento di tiro portavamo tute da meccanico blu scuro senza scarpe adeguate. Ci sentivamo anche dire che, 'con queste donne vestite in modo strano', la polizia sembrava l'esercito di Bourbaki..."



Le poliziotte zurighesi nel servizio di sicurezza dell'esercito.

duri e umanamente pesanti, ma la mia ricerca di senso nel lavoro è soddisfatta e questo è ciò che mi interessa. Inoltre, alla Protezione dell'infanzia non ci occupiamo solo delle vittime, ma anche delle persone che commettono i reati.

Chi lavora alla Protezione dell'infanzia, uomo o donna, merita e ottiene il rispetto dei colleghi dell'intero corpo. È risaputo che l'incarico è difficile e gravoso e molti sono semplicemente contenti che ci sia qualcuno che se ne faccia carico. La mia esperienza mi fa dire che i team misti rappresentano la soluzione migliore, o meglio i team composti da persone con differenti punti forti e punti deboli. L'empatia non è di per sé femminile come la capacità d'imporsi non è di per sé maschile. Nel lavoro di polizia servono diverse qualità e quindi impiegando persone differenti si ottengono risultati migliori.

Come menzionato nell'introduzione, le donne rappresentano circa il 30% degli organici dei corpi di polizia in Svizzera. Non sappiamo quante donne operano in posizioni direttive, ma si tratta certa-

mente di una quota nettamente inferiore rispetto a quella degli uomini. Cosa ne pensano le nostre interlocutrici del fatto di potere o volere far carriera gerarchica in polizia?

Angela Ohno: *Dopo gli anni 2000 ho incontrato alcune donne che occupavano posizioni direttive nella polizia. Recentemente sono stata al giuramento degli aspiranti poliziotti e ufficiali e tra questi ultimi non ho visto nessuna donna e nemmeno tra i quadri che assistevano alla cerimonia. In questo senso, quindi, le cose non sono cambiate molto.²*

Per i temi specialistici, trasversali ai reparti, dovrebbero essere impiegati ufficiali, uomini o donne, con funzioni non legate alla linea e quindi gerarchiche, ma di consulenza tecnica a tutti i livelli. Non ho mai aspirato a fare una carriera gerarchica. Ciò non ha nulla a che vedere con il grado di occupazione: il lavoro a tempo parziale comunque non esisteva, a prescindere dal mansionario. Ma ho sempre voluto lavorare in

prima linea, con la gente. Ora il lavoro a tempo parziale è possibile. Anche per gli uomini.

Martina Amstutz aggiunge:

Il lavoro a tempo parziale non è più qualcosa di inusitato, nemmeno tra gli uomini. Nel nostro gruppo speciale sono la sola di tre donne a lavorare a tempo pieno. Conosco alcuni colleghi che lavorano a tempo parziale per ragioni di studio o di famiglia. Ci sono sempre più spesso coppie nel corpo di polizia e ne conosco alcune che si ripartiscono l'attività lavorativa e la cura dei figli in parti uguali. Oggi ciò è possibile e ho sentito dire che, da questo punto di vista, il nostro corpo è esemplare. In definitiva è un bene anche per il datore di lavoro, che altrimenti rischierebbe di perdere validi collaboratori perché non riescono a conciliare famiglia e lavoro.

E per quanto riguarda la questione delle posizioni direttive per le donne: anche per me, come per Angela, il lavoro

² Presso la Polizia comunale di Zurigo le donne rappresentano poco meno del 17% dell'organico, ma attualmente non ne figura nessuna in posizione di ufficiale.

con le vittime e gli imputati è più importante. Che una persona voglia o meno avanzare nella gerarchia dipende poi anche dal suo carattere. È però importante che le donne possano occupare funzioni direttive se lo desiderano, e penso che oggi ciò sia possibile.

Proprio questa chiacchierata mi fa capire come generazioni di donne prima di me hanno dovuto lottare molto per ottenere cose che ora consideriamo scontate. Senza Angela forse sarei ancora in servizio con le scarpe da ginnastica... seriamente. Ho la sensazione che nel nostro gruppo speciale, il genere non conti nulla. Ovviamente, anche i tempi sono cambiati, ma sono convinta che ci siano volute donne come Angela, che coraggiosamente si sono opposte e hanno lottato per la parità dei diritti!

Per Angela Ohno, con il senno di poi, essere una donna ha comportato anche vantaggi in polizia?

Mi sono trovata, praticamente sempre, molto bene sia con le colleghe sia con i colleghi. Mi sono sempre sentita ben considerata. All'epoca lo spirito di corpo era ancora più forte: al termine del servizio non andavamo direttamente a casa, ma facevamo molte cose insieme come sciare ed escursioni o bevevamo

“Oltre al diritto alla parità di trattamento fra uomo e donna garantito dalla Costituzione, per il Comando di polizia è stato determinante il fatto che non era più accettabile agli occhi della metà femminile della popolazione che attività come quelle di agente di polizia, riguardanti praticamente tutti gli ambiti di vita, fossero svolte esclusivamente da uomini. Un partenariato giudizioso e sostenuto da tutti tra Stato e cittadini presuppone che da entrambe le parti agiscano sia uomini sia donne.”

Estratto dal verbale della seduta del Consiglio comunale di Zurigo del 9 dicembre 1987

una birra dopo il lavoro. Era un cameratismo con la lettera maiuscola. Sicuramente, come donna, bisognava avere le spalle robuste e mandar giù certe affermazioni o, ancora meglio, avere la battuta o la replica pronta. Ma la coesione era forte, anche tra i sessi.

Anche Martina Amstutz è una poliziotta puro sangue, per cui la polizia non è semplicemente il datore di lavoro:

Ero la più giovane del mio corso di formazione, appena 21 anni, e ho dovuto farmi valere fin da subito in situazioni spinose, una dura scuola di vita. Ma fin da piccola desideravo diventare poliziotta. Anche mio marito è poliziotto come lo sono alcune delle mie migliori amiche. Buona parte della mia vita gira attorno alla polizia, anche se lo spirito di corpo forse non è più marcato come un tempo.

Due poliziotte nel cuore e nell'animo. Due generazioni differenti, ma con la stessa passione e la stessa dedizione per la propria professione. Angela Ohno si sente appagata?

Per quanto riguarda la questione femminile, non mi viene sinceramente in mente nulla, salvo che sono ancora veramente poche le donne con il grado di ufficiale e che tale situazione non va modificata introducendo “quote rosa”: non sarebbe la strada giusta.

Vorrei inoltre che il lavoro con le vittime fosse ancor più riconosciuto. Si tratta di un lavoro gravoso che richiede notevoli conoscenze tecniche e viene spesso svolto da donne, dato che vi sono più vittime femminili e dunque negli organici sono presenti più poliziotte. Quando un investigatore acciuffa un colpevole, tutti gli danno con riconoscenza pacche sulle spalle. Il lavoro con le vittime, soprattutto se si tratta di persone traumatizzate, è molto difficile e oneroso, ma può permettere di arrestare i colpevoli: serve, anzi, proprio a questo. Quanto migliori sono la formazione nelle tecniche di raccolta delle deposizioni e le conoscenze dei traumi, tanto maggiori sono le probabilità che le

vittime parlino e permettano di incastare i colpevoli.

A mio avviso, questo lavoro merita ancor più riconoscimento e accettazione.

La Polizia comunale di Zurigo è all'avanguardia nella formazione continua in questo campo. Se il corpo decidesse anche di creare posti di ufficiale destinati alle specialiste e agli specialisti del lavoro con le vittime, questa attività sarebbe forse più attraente anche per gli uomini.

Anche Martina Amstutz è dell'opinione che negli ultimi anni siano stati fatti notevoli progressi per quanto riguarda le questioni di genere. Auspica che le poliziotte non provino più la sensazione di dover essere ancora migliori dei colleghi maschi e che le loro prestazioni siano valutate con lo stesso metro. Prima che arrivi il momento in cui il genere sia del tutto ininfluenza nella professione, ne deve ancora passare di acqua sotto i ponti, ma la direzione intrapresa è quella giusta.

Voglio sottolineare ancora una volta che parlo solo per me. Se io, come donna, non sono mai stata penalizzata, non significa che tutte le donne poliziotte possano dire altrettanto. Secondo me, è inoltre una questione di carattere e dipende da come ci si pone come donne e da come si viene trattate dai colleghi maschi.

La professione di agente di polizia è pensata tipicamente per gli uomini, strutturata in modo gerarchico e piuttosto tradizionale. Ma penso anche che siano soprattutto le persone delle vecchie generazioni, cresciute secondo questi schemi, a pensarla ancora così. Oggi le donne sono integrate e accettate nella polizia, che del resto ha bisogno sia di loro sia degli uomini. Altrimenti chi si farebbe carico degli esami corporali su donne e chi coprirebbe il picchetto femminile 24 ore su 24 per le donne vittime di delitti a sfondo sessuale?

La PSC ringrazia Angela Ohno e Martina Amstutz per l'illuminante e simpatica chiacchierata!

L'Associazione delle poliziotte svizzere si presenta

L'Associazione delle poliziotte svizzere (APS) si impegna a favore degli interessi delle poliziotte, indipendentemente dai corpi di polizia di cui fanno parte e dai compiti che svolgono.

L'APS è un'associazione professionale con sede di volta in volta presso il luogo di lavoro della presidente. A mio avviso, impegnarsi a favore delle poliziotte o di una causa e cambiare una situazione grazie a questo lavoro è un compito importante in quanto presidente.

Le origini dell'associazione

La costituzione dell'associazione risale al 1962. Inizialmente, l'APS contava 27 membre provenienti da 14 corpi di polizia. Al momento della costituzione della nostra associazione nel 1962, le donne in seno ai corpi di polizia svizzeri erano piuttosto un'eccezione, per non dire addirittura una "specie rara" in un ambiente maschile. Nel 1983, la designazione dell'allora associazione è modificata in Schweizerische Vereinigung der Sicherheits- und Kriminalpolizei-beamtinnen (SVSKPB) (Associazione svizzera delle funzionarie della polizia giudiziaria e di pubblica sicurezza). Col passare degli anni, le membre aumentano, raggiungendo quota 45 nel 1983, e la tendenza al rialzo continua anche negli anni successivi. Sempre più spesso, le poliziotte provenienti dai corpi di

polizia più piccoli sono invitate alle giornate di formazione della SVSKPB e ammesse nell'associazione.

All'assemblea generale (AG) del 2001, si decide di abbreviare la designazione dell'associazione SVSKPB e di chiamarla semplicemente Associazione delle poliziotte svizzere (APS), decisione accettata dalle membre in occasione dell'AG del 2002. A partire da quella data, ogni donna attiva in seno alla polizia della Confederazione, di un cantone o di un comune può affiliarsi all'APS come membra.

L'aumento del numero di membre che hanno aderito alla nostra associazione in questi 57 anni mostra chiaramente quanto i tempi siano cambiati. Illustra anche quanto le donne abbiano eseguito bene il loro lavoro all'interno dei corpi di polizia in queste cinque decadi. Oggi è praticamente impossibile immaginarsi un corpo di polizia senza donne. L'APS conta oggi oltre 300 membre in servizio in circa 30 corpi di polizia.

Collaborazione con la Federazione svizzera dei funzionari di polizia (FSFP)

Desidero qui menzionare in particolare che l'APS, come associazione che rappresenta le donne poliziotte, è anche riconosciuta dalla Federazione svizzera dei funzionari di polizia (FSFP). Alle riunioni del comitato centrale della FSFP, l'APS è rappresentata dalla sua presidente. In questo consesso, l'APS ha uno statuto di osservatrice e può esprimersi su ogni trattanda, tuttavia non ha né

diritto di voto, né diritto di elezione. Sussiste così anche la possibilità di sottoporre le richieste dell'APS fra quelle della FSFP. Dato che la nostra associazione, analogamente alla FSFP, è organizzata in base al diritto svizzero, l'APS è una "associazione consorella" della FSFP. Colgo in questa sede l'occasione per ringraziare la Signora Johanna Bundi Ryser (presedente della FSFP) e il Signor Max Hofmann (segretario generale della FSFP) per la collaborazione sempre eccellente.

Perché l'APS è necessaria?

L'APS si adopera per promuovere gli interessi spirituali e professionali delle sue membre. Questo significa:

- assicurare costantemente la formazione professionale di base e continua delle membre;
- cooperare con altre organizzazioni professionali in Svizzera e all'estero;
- tutelare e promuovere gli interessi sociali ed economici delle membre;
- curare e promuovere il cameratismo e lo scambio di idee fra le donne di tutti i corpi di polizia.

Il comitato direttivo

Il comitato direttivo è costituito da cinque membre elette dall'assemblea generale. La durata del loro mandato è di volta in volta di tre anni con una possibilità di prolungare la carica di altri tre anni. Il comitato direttivo si compone come segue:

- presidente: Cristina Monti, Ufficio federale di polizia
- vicepresidente: Claudia Grande, Polizia cantonale bernese
- segretaria: Sonja Kieser, Polizia regionale di Wettingen-Limmattal
- assistente: Vanessa Gyga, Polizia cantonale argoviese
- cassiera: Eveline Scheibler, Polizia cantonale argoviese

Il comitato direttivo ha in particolare il compito di assicurare la gestione dell'associazione, conformemente a quanto prescritto dalla legge, dal suo statuto e dai suoi regolamenti. Gli organi

Autrice

Christina Monti
lavora per l'Ufficio federale di polizia fedpol e dal 2017 è presidente dell'Associazione delle poliziotte svizzere (APS).



dell'associazione sono l'assemblea generale, il comitato direttivo e le revise dei conti.

La direzione dell'APS si adopererà anche in futuro per difendere instancabilmente gli interessi delle sue membra. Negli ultimi anni, la nostra associazione è riuscita a situarsi nel panorama della polizia in modo da essere considerata un partner riconosciuto ed accettato. Abbiamo raggiunto questo obiettivo grazie agli sforzi comuni e ai molti piccoli passi intrapresi.

Assemblea generale e giornata di formazione

Ogni anno, l'APS invita le proprie membra all'assemblea generale (AG) e alla giornata di formazione. L'organizzazione degli spazi di questa giornata e del pranzo sono di competenza di un'autorità (polizia federale, polizia cantonale, guardie di confine, ecc.). La giornata si svolge di volta in volta nel cantone ospitante. Il programma quadro è organizzato dal comitato direttivo.

Retrospectiva delle passate giornate di formazione

In maggio 2019, oltre 130 membra si sono date appuntamento a Küssnacht am Rigi per partecipare alla nostra giornata di formazione che includeva anche la nostra AG. Questa manifestazione, arricchita da numerose conferenze interessanti, è stata nuovamente coronata da successo.

Grazie all'invito della Signora Nicoletta della Valle (direttrice di fedpol), lo scorso anno abbiamo potuto accogliere oltre 100 membra nella nostra città federale. Uno dei momenti salienti della manifestazione è stato sicuramente il discorso di benvenuto e la relazione della Signora Eva Wildi-Cortés (vice-direttrice di fedpol), come pure la relazione della Signora Dr. Petra Wüst sul tema "Self Branding", a cui hanno fatto seguito numerosi feedback positivi.

Nel 2017, la Signora Monica Bonfanti, comandante della Polizia cantonale ginevrina, ci ha invitate a Ginevra. Con un tempo magnifico, 55 membra si sono



Da s. a d.: Johanna Bundi Ryser (presedente FSFP), Michelle Guilfoyle (redattrice della rivista dell'associazione police), Cristina Monti (presidente APS), Vanessa Gygax (assistente APS), Claudia Grande (vicepresidente APS), Eveline Scheibler (cassiera APS).

riunite al "Nouvel hôtel de police" (nuova centrale di polizia), accolte calorosamente dalla Signora Bonfanti che ci ha presentato la Polizia cantonale ginevrina e fatto trascorre una giornata indimenticabile.

Alcuni momenti salienti delle giornate di formazione degli scorsi anni

- L'APS è estremamente felice che le comandanti e i comandanti di polizia del cantone ospitante si prendano di volta in volta il tempo per la sua giornata di formazione. La loro presenza, con un discorso di benvenuto e una presentazione della giornata di formazione, è molto apprezzata sia dal comitato direttivo che dalle membra stesse.
- È stata presentata una relazione sul tema "Islam - Islamismus, die Entwicklung dieser Religion" (Islam e islamismo: lo sviluppo di questa religione). Abbiamo scoperto che i primi musulmani erano presenti nelle nostre Alpi come mercenari già nell'anno 920. Il nome del paesino vallesano Saas Almagell potrebbe eventualmente avere un riferimento con una parola araba. La relazione è stata molto istruttiva e ci ha permesso di farci un'idea più precisa di questa religione.
- È stata fatta una presentazione su un dirottamento aereo avvenuto nel 2004 che ha paralizzato il traffico aereo dell'aeroporto di Ginevra. Poco dopo le 6.00 del mattino, un dirottatore ha costretto un velivolo dell'Ethiopian Airlines ad atterrare a Ginevra. Il dirottatore era il copilota

dell'aereo. Voleva chiedere asilo politico in Svizzera. La polizia ha aspettato con un grande dispiegamento di forze sulla pista d'atterraggio. Il dirottatore si è calato con una fune dal finestrino del cockpit e si è lasciato arrestare dalla polizia senza opporre resistenza. La presentazione della Polizia cantonale ginevrina è stata estremamente istruttiva ed interessante dal punto di vista della tattica di polizia.

Giornata di formazione 2020

Sono oltremodo lieta di accogliere le numerose membra alla giornata di formazione dell'anno prossimo che si svolgerà il 13 maggio 2020 a Winterthur.

Conclusione

Il lavoro di polizia è un'attività molto difficile, e diversi compiti e interventi sono logoranti. Desidero perciò in questa sede ringraziare di cuore tutte le poliziotte e tutti i poliziotti per tutto ciò che fanno 24 ore su 24 e 365 giorni all'anno per il bene e la sicurezza della nostra popolazione. Il poeta e aforista polacco Stanislaw Jerzy Lec, molto citato, una volta si è così espresso: "Anche al crocevia della storia, la polizia cerca di dirigere il traffico." [libera traduzione]. Per il futuro, auguro alla nostra associazione un costante aumento di membra, e a tutte le poliziotte gioia, collegialità e soddisfazioni nello svolgere la loro esigente funzione. Personalmente, mi rallegro anche in futuro di assolvere questo compito e mi adopererò per essere all'altezza delle aspettative delle membra.

Nuovi materiali informativi della PSC

Mobile Banking e Mobile Payment – Ecco come rendere sicuri i pagamenti effettuati con il vostro dispositivo mobile!

L'opuscolo "Mobile Banking e Mobile Payment – Ecco come rendere sicuri i pagamenti effettuati con il vostro dispositivo mobile!" è stato realizzato in collaborazione con "eBanking – ma sicuro!". Questo opuscolo spiega come funzionano esattamente le funzioni Mobile Banking e Mobile Payment e a cosa occorre prestare attenzione.



"Grande amore? No, grande truffa!" Come riconoscere ed evitare la truffa dell'amore in Internet

In questo opuscolo si tematizza la truffa dell'amore in Internet. I termini "Romance Scam" o "Love Scam" designano una forma di truffa dell'anticipo che colpisce le persone alla ricerca di un partner nel mondo virtuale di Internet.



Questa forma di truffa è particolarmente subdola perché non svuota solo i conti in banca, bensì spezza anche i cuori delle vittime. L'opuscolo descrive dettagliata-

mente questa forma di reato e fornisce numerosi consigli utili per proteggersi da questa truffa o per aiutare un conoscente vittima di una truffa dell'amore.

iBarry.ch: il nuovo sito della SISA

La "Swiss Internet Security Alliance (SISA)" è stata creata nel 2014 da rinomati rappresentanti dell'economia al fine di "aumentare la sicurezza del panorama di Internet in Svizzera". L'associazione ha per scopo di informare preventivamente e sensibilizzare la popolazione sui rischi e sulle soluzioni disponibili per risolvere i problemi in relazione con le falle di sicurezza e i malware, come pure sui possibili rischi legati all'uso di Internet. Dall'inizio di quest'anno, anche la PSC s'impegna attivamente nel comitato direttivo dell'associazione.

Con www.iBarry.ch, la SISA dispone ora della piattaforma più ampia della Svizzera nel settore della sicurezza informatica. Questa piattaforma è stata concepita per aumentare la consapevolezza della popolazione sui pericoli di



Internet. I contenuti importanti sono comunicati in modo semplice, comprensibile, positivo e incoraggiante, il tutto presentato con un design accattivante. Il marchio "iBarry" rispecchia la svizzeritudine ed ispira fiducia, in quanto ricorda le innumerevoli imprese coraggiose compiute da Barry, il buon

cane San Bernardo archetipo dei cani da salvataggio. La funzione One-Stop-Shop (sportello unico) permetterà inoltre di fornire un supporto alla popolazione proponendole dei link verso informazioni più approfondite in materia e strumenti (tool) che consentono di verificare i propri apparecchi.



Nuovo sito dell' Aiuto alle vittime di reati in Svizzera

Il sito è concepito come offerta di informazioni della Conferenza dell'aiuto alle vittime, una Conferenza tecnica delle direttrici e dei direttori cantonali delle opere sociali (CDOS).

Il sito fornisce alle persone in cerca di aiuto informazioni, espresse in un linguaggio semplice, sulle offerte di aiuto alle vittime di reati in Svizzera. In quanto servizio centralizzato, il sito mette anche a disposizione gli indirizzi di contatto di tutti i consultori dell'aiuto alle vittime di reati.

Il sito fornisce inoltre informazioni in forma breve sull'aiuto alle vittime di reati in portoghese, spagnolo, turco, albanese, lingua tigrina, arabo, croato e serbo, come pure informazioni sull'aiuto alle vittime nella lingua dei segni, e contiene un filmato sull'aiuto alle vittime di reati.

Per maggiori informazioni: aiuto-alle-vittime.ch

Opuscolo "Digitale per tutti! Assistere le persone con disabilità cognitive nell'uso dei media digitali"

I media digitali aprono nuove possibilità alle persone con disabilità cognitive in diversi ambiti della vita: grazie ad essi diventa possibile comunicare nonostante le barriere fisiche. I siti web accessibili senza barriere permettono inoltre alle persone con grandi difficoltà di lettura di potersi informare. Non da ultimo, Internet offre a tutte le persone, comprese quelle con disabilità, la possibilità di esprimersi in modo creativo e di affermare le proprie opinioni.

Accompagnare un bambino con disabilità cognitiva nell'utilizzo dei media digitali, così come supportarlo nell'alfabetizzazione mediatica è sicuramente una grande sfida. Occorre bilanciare di continuo il rapporto tra incoraggiamento e protezione. Incertezze, paure e domande fanno anch'esse parte di tale accompagnamento, tanto quanto la curiosità e la gioia che si provano quando si scoprono nuove opportunità oppure si osservano nuove fasi di sviluppo.

L'opuscolo "Digitale per tutti!" è stato elaborato da Insieme Svizzera e dal centro di for-

mazione interculturale BFF di Berna, ed ha beneficiato del sostegno di genitori lungo questo cammino avvincente ma anche esigente.

Per maggiori informazioni: digital-dabei.ch/i

EU Kids Online Svizzera 2019: i nuovi risultati dello studio

Lo studio è stato presentato al grande pubblico a fine maggio di quest'anno. EU Kids Online Svizzera è uno studio rappresentativo condotto nella Svizzera tedesca e nella Svizzera romanda fra gli allievi dai 9 ai 16 anni come pure fra i loro genitori e insegnanti. Il suo scopo è rilevare dati sulle opportunità e sui rischi legati all'uso di Internet.

EU Kids Online Svizzera fornisce risultati sui temi seguenti: competenze mediatiche, comunicazione, cybermobbing, contenuti a carattere sessuale e comunicazione sessuale, protezione dei dati, rischi finanziari, protezione della sfera privata, discriminazioni, cyberodio e contatto con sconosciuti in Internet.

Per maggiori informazioni: www.eukidsonline.ch



Prevenzione Svizzera della Criminalità
 Casa dei Cantoni
 Speichergasse 6
 Casella postale
 CH-3001 Berna

www.skppsc.ch

estherpoon/123RF

